

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
50	La Stampa - Ed. Torino	30/05/2013	"EDILIZIA SCOLASTICA SEMPRE PIU' A RISCHIO'	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	30/05/2013	Int. a A.Cattaneo: "VOGLIAMO RISPOSTE SU IMU, EQUITALIA E PATTO DI STABILITA'" (E.Bruno)	3
4	La Stampa	30/05/2013	"MENO TASSE E WEB GRATIS" IL TRENO DEI DESIDERI DELLE RIFORME COSTITUZIONALI (M.Feltri)	4
12	Italia Oggi	30/05/2013	GOVERNO LETTA, STA LAVORANDO BENE (G.Sapelli)	6
20/24	Tempi	05/06/2013	Int. a G.Quagliariello: L'AMBIZIONE DI FARE IL POSSIBILE (L.Festa)	7
Rubrica Pubblica amministrazione				
5	Il Sole 24 Ore	30/05/2013	TASSE PIU' LEGGERE SU LAVORO E IMPRESE (D.Pesole)	10
1	Corriere della Sera	30/05/2013	COME (NON) LEGGERE 1.610 PAGINE AL GIORNO (G.Stella)	12
2/3	Il Messaggero	30/05/2013	L'EUROPA CHIUDE LA PROCEDURA PER DEFICIT LETTA SODDISFATTO (D.Carretta)	14
3	Il Messaggero	30/05/2013	LE MISURE SPESA NEL MIRINO NUOVA STRETTA CONTRO L'EVASIONE (L.Cifoni)	16
6	Il Messaggero	30/05/2013	LA CORTE DEI CONTI AI PARTITI: RESTITUIRE I RIMBORSI NON SPESI (A.Gentili/M.Martinelli)	17
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	30/05/2013	ROMA, MEGLIO SCOPRIRE LE CARTE A LA SQUADRA (A.Macaluso)	18
10/11	Corriere della Sera	30/05/2013	COMUNI, L'ONDA ROSA DEL VOTO DI GENERE A ROMA LA PRESENZA E' PIU' CHE TRIPLICATA (C.Del frate)	19
11	Corriere della Sera	30/05/2013	Int. a S.Rodota': RODOTA': BEPPE SBAGLIA NON BASTANO PIU' LE SUE DICHIARAZIONI (A.Trocino)	21
13	Corriere della Sera	30/05/2013	Int. a F.Cicchitto: CICCHITTO AVVERTE I FALCHI: SE SALTA L'ESECUTIVO NON SI TORNA ALLE URNE (P.Di caro)	23
2/3	La Repubblica	30/05/2013	IL PD SI SPACCA SULLA LEGGE ELETTORALE POI IN AULA DICE NO AL MATTARELLUM LETTA: NON E' PIU' TEMPO.. (S.Buzzanca)	24
50	La Repubblica	30/05/2013	LA DEMOCRAZIA DEL WEB E' VERA DEMOCRAZIA? (S.Rodota')	26
1	La Stampa	30/05/2013	I DEMOCRATICI E LA POLITICA DEI DUE FORNI (M.Sorgi)	27
2	La Stampa	30/05/2013	GIACHETTI, DEMOCRATICO ALLEVATO DAI RADICALI (M.Feltri)	29
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
3	Corriere della Sera	30/05/2013	SACCOMANNI: PRIMA IL TAGLIO DELLE SPESE, POI IL CALO DELLE TASSE (S.Tamburello)	30
10	La Stampa	30/05/2013	DEFICIT, ITALIA PROMOSSA MA L'UE FA PRESSING "AVANTI CON LE RIFORME" (M.Zatterin)	31

Saitta al ministro dell'Istruzione "Edilizia scolastica sempre più a rischio"

La messa in sicurezza delle oltre 5000 scuole delle Province e l'allarme per i drammatici tagli ai fondi per il funzionamento delle scuole superiori sono i temi al centro dell'incontro di ieri tra il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, e una delegazione dell'Upi, Unione Province Italiane,



Una scuola inagibile

guidata dal presidente Antonio Saitta. «Abbiamo consegnato al ministro - ha detto Saitta - i nostri dossier sulla scuola, con i dati drammatici sui tagli. Abbiamo ricordato che, dopo 5 anni dalla delibera Cipe che assegnava 758 milioni di euro per la sicurezza delle scuole a Province e Comuni, abbiamo ricevuto negli ultimi mesi, e solo dopo ripetuti allarmi, appena il 13% del totale. Fino al 2011 siamo riusciti in qualche modo a supplire alla totale latitanza del Governo centrale, ma adesso, con i tagli subiti negli ultimi tre anni, di cui 1,2 miliardi solo per il 2013, non abbiamo più un soldo. Degli interventi programmati per 727 milioni, da fare in particolare in estate, a scuole sono chiuse, potremo realizzarne solo per 212 milioni di euro. Per questo abbiamo chiesto al ministro di escludere le spese per la sicurezza dal patto di stabilità».



INTERVISTA Alessandro Cattaneo

«Vogliamo risposte su Imu, Equitalia e Patto di stabilità»

Eugenio Bruno
ROMA

Imu, patto di stabilità ed Equitalia. Sono i tre "crucchi" con cui i sindaci si presenteranno oggi all'incontro con il ministro dell'Economia sulla nuova tassazione immobiliare. Sperando però di ottenere altrettante risposte. A confermarlo è il presidente facente funzioni dell'Anci e sindaco (pidiellino e "formattatore") di Pavia, Alessandro Cattaneo, che andrà a via XX Settembre insieme ai suoi colleghi Giuliano Pisapia (Milano), Alessandro Cosimi (Livorno), Guido Castelli (Ascoli Piceno) e forse Sandro Orsoni (Venezia).

Con quali richieste andrete all'Economia?

Innanzitutto con una richiesta di metodo. Siamo alla vigilia della più grande riforma della tassazione locale che dovrebbe coinvolgere l'Imu e la Tares e vogliamo che i sindaci e l'Anci siano coinvolti da subito e in tutta la fase decisionale. Perciò chie-

diamo di inserire il discorso nel solco del federalismo fiscale come proposto dal ministro Delrio. Senza dimenticare gli altri temi sul tavolo: il Patto di stabilità interno ed Equitalia.

Restiamo sull'Imu. È possibile un compromesso tra il Pdl che vuole cancellarla sulla prima casa e il Pd che la limiterebbe alle alte rendite?

Assolutamente sì. Parlando da sindaco e da presidente dell'Anci è chiaro che prevale in me l'esigenza di concretezza. La convergenza si può trovare partendo dal federalismo che parlava di imposta municipale unica. E tale deve essere. La riforma serve a riordinare il pasticcio che è diventata la tassazione locale. Vogliamo che i soldi che ci chiedono di riscuotere con la nostra faccia restino sul territorio, che i saldi restino invariati perché non possiamo permetterci neanche un euro in più di tagli e che si imbocchi una direzione di marcia volta a premiare la virtuosità.

Il compromesso può essere la "service tax"?

Bisogna vedere come legare Imu e Tares. In fondo abbiamo degli obiettivi analoghi: garantire l'equità sociale del prelievo, riuscire ad alleggerire l'imposta e mettere chi produce, cioè le imprese, in condizione di lavorare. Anche perché finora si è ragionato troppo di prima casa che vale solo 4 miliardi sui 23,7 dell'intero gettito Imu e sugli 800 del bilancio dello Stato. Ma una cosa è certa: non permetteremo che la riforma si trasformi in un'ulteriore sottrazione di risorse. Già oggi non sappiamo come fare i bilanci. L'80% dei Comuni non l'ha fatto perché lo Stato non ci mette nelle condizioni di farlo. Faccio solo notare che noi paghiamo l'Imu a noi stessi sulle case popolari e sugli immobili pubblici. È un paradosso che ci costa 300 milioni.

Passiamo al patto di stabilità. Qual è la vostra richiesta?

Il patto di stabilità è la madre di tutte le battaglie. Il decreto sblocca debiti è un ottimo prov-

vedimento che ha portato alla luce le storture del patto e che abbiamo vissuto come una vittoria dell'Anci. Ma è solo una toppa. Vanno riviste le sue regole. Contestiamo che è l'unico patto in Europa che contrae la spesa per gli investimenti. Faccio l'esempio della mia città: a Pavia ho messo da parte 8 milioni per il saldo obiettivo e ho fatto opere per soli 2 milioni e mezzo. Praticamente niente.

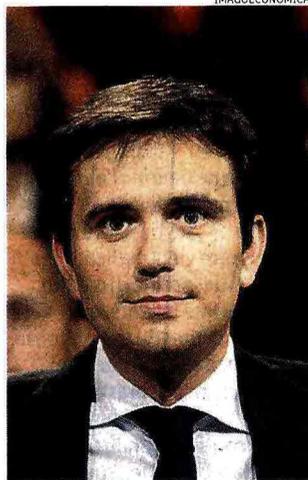
C'è poi il nodo Equitalia...

Esatto, Equitalia chiude i battenti il 30 giugno ma ha in pancia dagli 11 ai 13 miliardi di residui passivi. Serve una fase transitoria per rivedere l'albo dei riscossori e accompagnare il processo. Se alcuni "comunelli" oppure alcuni "comunoni" provano a organizzarsi in proprio ma va deserto il bando rischiano di trovarsi in pancia dei crediti da prendere senza che possano prenderli. Creando così uno scoperto di bilancio. Ecco perché il processo di transizione va accompagnato in tutte le sue fasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Nella nuova imposta municipale attenzione alle imprese e più equità sociale»

«La riforma della tassazione immobiliare va inserita nel solco del federalismo»



Presidente Ancis. Alessandro Cattaneo



“Meno tasse e Web gratis” Il treno dei desideri delle riforme costituzionali

Raffica di proposte dei deputati per cambiare la Carta

il caso

MATTIA FELTRI
ROMA

Buono tutto, per ora. In attesa che dalla fumisteria della mozione di maggioranza emerga un po' di ciccia sugosa - e sarà senz'altro così, figuriamoci - ieri mattina l'aula della Camera dei deputati si è mascherata da treno dei desideri. Non c'è legittima ambizione personale, di fazione o di gruppo che non sia stata riversata nella discussione (e cioè l'atto sacro che introduce il voto). Per esempio Fabio Rampelli, di Fli d'Italia, ha espresso l'auspicio che il lavoro riformatore non trascuri l'inserimento nella Carta di un tetto delle tasse né la definizione di un principio di equità generazionale (non lasciamo ai nostri figli troppi debiti) e nemmeno una previsione sulla sovranità, poiché si preannuncia un'ulteriore concessione alle istituzioni europee. Se qualcuno s'era perso il passaggio, il collega fratello d'Italia di Rampelli, Gateano Nastro, un paio d'ore dopo ha replicato alla perfezione il minielenco. E così, d'accordo, la legge elettorale, il bicameralismo perfetto, la riduzione dei parlamentari eccetera, ma di questioni e questioncelle da trattare ce n'erano a quintali. Tutte messe sul banco. Per il vendoliano Stefano Quaranta sarebbe grave scordarsi del rafforzamento del parlamentarismo, quando pareva più urgente non scor-

darsi del rafforzamento dell'esecutivo. Per il leghista Matteo Bragantini non c'è occasione più propizia di introdurre questo benedetto federalismo, ancora ampiamente incompiuto. Francesco Saverio Romano, pidelliino, era sollecito a rimarcare che «la democrazia ha un costo, se vogliamo farla funzionare, e non possiamo immaginare che questo costo si trasformi in un prezzo», e cioè il prezzo di un transito nell'oligarchia causa abolizione sommaria dei contributi pubblici ai partiti.

Uno sventolio di bandiere, e nessuno scampo all'arte della mediazione. Era, ieri mattina, la formidabile esibizione del sordo monologare. Il caso splendente attiene a Riccardo Fraccaro, incaricato dal Movimento di Beppe Grillo a snocciolare il testo rivelato: riduzione del numero di deputati e senatori, riduzione del numero dei consiglieri regionali, soppressione delle province, introduzione del referendum propositivo e consultivo senza quorum, eliminazione di ogni quorum per il referendum abrogativo, e cioè la trasmissione del potere legislativo dagli eletti agli elettori; e poi: diritto di voto a 16 anni, fissazione in due del limite massimo di mandati parlamentari, previsione di incandidabilità per i condannati, compresi quelli per reati colposi con pena oltre i dieci mesi... Nessun cenno a come oliare la macchina per renderla appena più spedita. Non era finita lì per il M5S. Diego De Lorenzis aveva da ridire sui «centocinquanta» durante i quali è stata resa legale l'elezione di Silvio Berlusconi e chiedeva «l'accesso gratuito alla conoscenza universale attraverso la rete per i cittadini»; Danilo Toninelli illustrava le sue te-

orie per riavvicinare i cittadini alle elezioni, evidentemente non applicate lo scorso week end; Matteo Ricchetti ragguagliava sull'inadeguatezza non certo della Costituzione, ma della politica e delle oligarchie dei partiti che quindi non hanno titoli per avviare le riforme. E comunque è più urgente combattere la corruzione, diceva.

Per evitare che quelli del Movimento appaiano come i soliti bizzarroni, va riportata con accuratezza la premura di Barbara Pollastrini (Pd): «C'è chi lotta per il lavoro anche in questo momento nel nostro Paese e non sa cosa inventarsi: digiuni, proteste sui tetti, fino alla tragedia di togliersi la vita con la Costituzione in mano. Con la sua lettera, pochi giorni fa, Davide ha scosso le coscienze sull'essere gay. Ieri abbiamo detto basta alla violenza sulle donne. Qualcuno ora può dire: cosa c'entra? Cosa c'entra tutto questo con il nostro confronto? E io dico: c'entra moltissimo perché diritti, uguaglianza e dignità delle persone sono le ragioni per cui il Pd osa questo percorso di innovazione». Dunque era illuminata l'analisi di Arcangelo Sannicandro (Sel): «In una seduta come quella di oggi si può stare tranquillamente alla buvette». Sempre che non ci si volesse perdere il solito affascinante e dotto Bruno Tabacchi, attratto «da un modello parlamentare sull'esempio tedesco», ma molto interessato anche al modello francese, a quello americano e persino a quello russo. Almeno quanto un altro vendoliano, Nazzareno Pillozzi, era interessato alle riforme nella «declinazione del fondamentale diritto alla salute» e Laura Garavini del Pd al «mantenimento e conferma» della circoscrizione estero nella quale, per coincidenza, è stata eletta.

Fabio Rampelli
F.lli d'Italia



Per il deputato di Fratelli d'Italia è arrivato il momento di inserire un tetto massimo alle tasse che i cittadini devono pagare

Saverio Romano
Pdl



L'ex ministro chiede di non toccare il finanziamento pubblico ai partiti: «La democrazia ha un costo, non diventi un prezzo»

Barbara Pollastrini
Pd



La deputata democratica vorrebbe far inserire anche all'interno della Costituzione i diritti degli omosessuali

Diego De Lorenzis
M5S



Il grillino chiede l'«accesso gratuito alla conoscenza universale attraverso la Rete per cittadinanza»

I LEGHISTI CI RIPROVANO

Per Bragantini questa è l'occasione più propizia per introdurre il federalismo

Alla Camera

L'aula di Montecitorio dove ieri i deputati hanno discusso delle riforme costituzionali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Mentre le quinte siderurgiche e gli altoforni si spengono e le pmi sprofondano nelle tasse

Governo Letta, sta lavorando bene

Ma adesso deve privatizzare a rotta di collo il pubblico

DI GIULIO SAPELLI

La borsa di Tokyo manda segnali negativi. Non premia il keynesismo da ritorno del primo ministro **Abe** e la politica inflattiva che ne consegue, anche se si tratterà di un'inflazione a tassi inimmaginabilmente bassi rispetto a quella degli anni '80, gli anni della cosiddetta stagflation.

E poi non bisogna dimenticare che, a parer mio, la ragione profonda del crollo della borsa giapponese risiede nel fatto che è emersa in tutta evidenza l'inizio della fine della crescita prorompente della Cina. Lo sanno anche i dirigenti cinesi che tentano di sfuggire dal modello sostanzialmente sovietico dell'economia cinese caratterizzata da eccessi di investimenti indebitati e da carenza di consumi interni e quindi da scarsità di domanda aggregata.

A fronte di questa scarsità, la svalutazione dello yen può fare ben poco e il Giappone dovrà quindi destinare le sue esportazioni verso i paesi ricchi. Ma qui la crisi non è finita. Gli Usa, nonostante lo shale gas e il new oil, fanno riscontrare una crescita degli incagli e delle sofferenze bancarie e quindi vuol dire che la vera ripresa nordamericana è ancora ben lontana. L'Europa è una tundra di ghiaccio che

sta cominciando ad avanzare anche nella Foresta Nera e sui laghi bavaresi, come dimostrano i dati da incubo sulla stentatissima crescita futura della Germania. Stiamo sicuramente assistendo alla trasformazione di un sistema economico-sociale e ci vorrebbe l'intelligenza dello Schumpeter di «Capitalismo, socialismo e democrazia» per capire che cosa sta succedendo. Una cosa è certa: è il capitalismo a essere in crisi. Non siamo davanti a una crisi, ma alla crisi del capitalismo.

Tra questa spettrale scenografia si muove il governo Letta. Le quinte siderurgiche crollano e gli altoforni si spengono, le micro e piccole imprese affondano nelle paludi della tassazione, le medie imprese, alias multinazionali tascabili, si scontrano con la caduta del commercio mondiale, le poche grandi imprese rimaste o cambiano nazionalità o vengono smantellate dalla magistratura.

Nell'ombra delle quinte, si assiste a varie scene che si susseguono sul palco: suicidi di gente operosa e disperata, omicidi efferati da fine del mondo, pazzie collettive da intellettuali di classi medie che hanno perso il lume della ragione. Come nei disegni di Henry Moore che rappresentavano coloro che dormivano nelle metropolitane londinesi

durante la Seconda guerra mondiale, immense file di disoccupati sostano negli uffici di collocamento e davanti alle mense cattoliche, e alcuni di loro sono degli adolescenti, mentre altri sono persone che vent'anni fa sarebbero già andate in pensione.

Ciò nonostante il governo Letta-Alfano sta dando una gran buona prova di sé. Fa tutto il possibile. Ha vinto la partita di fuoriuscita dalla procedura d'infrazione europea e dispone di un po' di quattrini e di altri ne disporrà se la già da me ricordata golden rule richiesta da **Enrico Letta** avrà i suoi effetti togliendo dal deficit di Maastricht tanto le spese per le infrastrutture quanto quelle per la coesione sociale.

Forte di questo atteggiamento, più che dei risultati, il governo deve continuare a sfidare l'austerità europea. A porsi come la punta di lancia di tutti coloro che vogliono spezzare il ghiaccio della tundra.

Come fare? Da un lato rassicurare l'oligopolio finanziario e pseudo-tecnocratico-europeo-teutonico che si vogliono ridurre gli sprechi pubblici, cartolarizzando finalmente il patrimonio immobiliare pubblico dello Stato e degli enti locali, rapidamente, con decisione. Lanciare un prestito forzoso, attraverso l'offerta

di titoli di Stato, obbligando i percettori di reddito superiori ai 200.000 euro ad acquistarne per lo 0,5% del loro patrimonio, così da travestire da prestito per la patria una pseudo-patrimoniale occulta che non spaventerebbe nessuno. Così potremmo ridurre le tasse sull'impresa e sul lavoro.

In questo contesto, giocando sugli avanzi di cassa e con tutti gli artifici finanziari che si possono fare con la finanza pubblica, finanziare un piano del lavoro che si fondi sul principio che non è liberalizzando il mercato del lavoro che si crea occupazione, ma investendo in settori essenziali per la crescita, quali le infrastrutture, le nuove tecnologie 3D e i cluster meccatronici che sono essenziali per la vita delle nostre piccole e medie imprese più evolute.

Penso a una nuova Iri? No. Non voglio creare ospedali di salvataggio per imprese decotte. È l'investimento che crea profitto e lavoro, non viceversa. E quindi lo Stato deve tornare a diventare imprenditore secondo lo storico modello dell'Eni, ma con la forma giuridica del trust anglosassone e non dell'ente di gestione. E quindi nessun consiglio di amministrazione, ma tutti gli amministratori unici che servono. Solo così si potrà recitare su un palco meno spettrale.

Il sussidiario.net



| DI LODOVICO FESTA

L'ambizione di fare il possibile

Il ministro Quagliariello rivendica la ricerca del compromesso ragionevole sulle riforme contro chi punta a far saltare il banco pretendendo la luna. Anche sulla legge elettorale

«**M**I PARE CHE LA POLITICA abbia intrapreso la via più razionale: cercare di realizzare il possibile, perché una sua parte aveva disperatamente cercato di realizzare l'impossibile». Il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello non ha dubbi sulla via che il governo delle larghe intese deve percorrere per riformare uno Stato in crisi.

Oggi anche un certo sentimento popolare propende a credere che si sia aperto uno spiraglio per riformare l'Italia all'altezza del momento assai difficile che stiamo vivendo. È vero?

Si è imboccato un percorso quando chi più poteva intralciarlo, ha apertamente dimostrato la sua impotenza. E tutto è avvenuto grazie a scelte concrete su cui si può costruire: dalla rielezione di Napolitano alla formazione di un governo di unità nazionale guidato da una personalità preparata e politicamente intelligente.

La strada è in discesa?

La situazione è particolarmente complessa, ogni tornante nasconde un'insidia. Vi è un ampio fronte di forze che vogliono bloccare alla radice qualsiasi organica riforma dello Stato. Ogni occasione serve per cercare di far saltare tutto: si è visto sul tema della riforma elettorale che speriamo di avere incanalato su un terreno ragionevole suggerendo al Parlamento provvedimenti immediati (alcune modifiche chiave del sistema esistente) che non sostituiscano quelli più radicali legati a una vera riforma dello Stato, cui sono devoluti gli sforzi del governo.

La riforma dello Stato è il vero orizzonte dell'esecutivo in carica?

Sono diversi i compiti che questo governo è chiamato ad assolvere: innanzitutto

to ridare fiato allo sviluppo e costruire così anche nuovi e rapidi sbocchi occupazionali. C'è poi, intimamente intrecciata

alle questioni economiche, l'esigenza di riprendere peso politico in Europa. Detto questo però il presupposto che può consentire pure di assolvere a questi impegni, è dato dalla riforma dello Stato che è anche il modo per riportare la dialettica politica alla normalità di una democrazia liberale: forte per l'aperta competizione delle idee ma anche per un sottostante sentimento unitario rispetto ai destini comuni della nazione.

Il cosiddetto tema della pacificazione?

Tocqueville ci ha insegnato come nella politica si muovano "grandi partiti" per raggiungere grandi finalità ideali e "piccoli partiti" impegnati a inseguire prevalentemente interessi. I primi tendono a presentare un'alternativa "di sistema" che implica la scomparsa dell'avversario; i secondi cercano alternative "nel sistema", il che comporta la sistematica attenzione a compromessi e mediazioni. La buona politica punta a una sintesi tra ideali e interessi, lavorando perché le alternative si esprimano nel sistema. I venti anni di bipolarismo italiano post '92, invece, sono stati segnati da una dialettica in cui una parte ha cercato, in convergenza anche con segmenti dello Stato, di annientare l'altra parte. ▶

▶ **Forse rispetto ai dilemmi tocquevilliani, noi italiani abbiamo un problema in più: anche chi cercherebbe un'alternativa nel e non di sistema, si rende conto che un pezzo di sistema non funziona più.**

Quel "saggio" di Meuccio Ruini avvertiva, mentre si concludevano i lavori della Costituente, come parte dei risultati raggiunti consistessero in un'intesa spesso brillante ma condizionata da una fase sto-

rica non priva di asprezze, che aveva visto iniziare i lavori per la Carta con un governo di unità nazionale espressione della Resistenza e li vedeva concludersi sotto il segno della Guerra fredda. Proprio questo clima storico fece sì, ricordava Ruini, che su nodi fondamentali (forma dello Stato, forma del governo e sistema bicamerale) si raggiungessero compromessi che si sarebbero dovuti quanto prima rivedere.

Nel suo libro *Magistrati* Luciano Violante ricorda come il clima della Guerra fredda segnò anche le scelte sull'ordinamento della magistratura.

Chiunque consideri i sistemi giudiziari delle altre grandi democrazie europee, si rende conto come una così forte autonomia e l'unità di tutta la magistratura, compresa l'inquirente, siano peculiarità italiane. I costituenti ne erano consapevoli e a ciò cercarono contrappesi nella previsione dell'immunità parlamentare e con la possibilità che il Parlamento decidesse amnistie a maggioranza semplice: correzioni pragmatiche agli squilibri sistemici del rapporto tra un ordinamento giudiziario superpotente e istituti della rappresentanza popolare iperparlamentaristici. Poi nel '92, grazie all'ondata delle riforme movimentistiche, gli elementi di pragmatico riequilibrio furono eliminati. Non furono però nemmeno sfiolate le parallele anomalie dell'ordinamento giudiziario. E tutto ciò in un'epoca dove l'espansione della tendenza a produrre legislazione da parte della magistratura propende a liberare questa dal dovere di applicare la legge votata dal Parlamento. In tal modo, e suo malgrado, l'ordine giudiziario si configura sempre più come un corpo separato rispetto al circuito della sovranità popolare. Per riparare a questo vulnus dell'idea occidentale di demo-

crazia, sono fiducioso sui contributi di equilibrio che potrà dare un ministro saggio come Anna Maria Cancellieri. Se posso osare un consiglio è quello di studiare con attenzione i materiali organizzati da Angelino Alfano come ministro della Giustizia che avevano prodotto un'attenzione certo critica ma rispettosa anche dell'opposizione.

Si accenna alle tare che il movimentismo (si è citato quello giustizialista del '92) ispiratore di riforme costituzionali ha provocato nel tessuto istituzionale, mi pare che questa tendenza possa essere letta quasi in perfetta corrispondenza con il blocco di ogni riforma

provocato dal subordinare i tentativi di riforma costituzionale agli equilibri quotidiani della politica come è avvenuto dall'ormai lontana commissione Bozzi in poi. Il "movimentismo" ha prodotto anche utili cambiamenti ma ha alimentato un disordine istituzionale di fondo, un politicismo appiattito sul quotidiano ha indicato rischi e pericoli reali ma utilizzandoli per paralizzare qualsiasi scelta. Forse ha ragione Giovanni Sartori quando chiede oltre che volontà politica e di movimento anche adeguata cultura e "professionalità" nel mettere mano alla Costituzione.

Si consideri solo che cosa è diventato il sistema delle autonomie e il tentato federalismo di questi venti anni: ricorda molto la nave Concordia davanti all'isola del Giglio. S'inchina ai principi e sfracella sugli scogli. Inabissando l'impostata riforma del federalismo fiscale e i suoi elementi innovativi come i costi standard, si è proceduto poi su una via solo fiscale di risanamento dei conti dello Stato che ha inevitabilmente provocato recessione. Le generose intenzioni della riforma del titolo V hanno provocato un tale numero di conflitti da richiedere una provvidenziale ma anomala supplenza della Corte costituzionale. Le idee contrapposte che si inseguono (regioni più grandi, difesa dei comuni più piccoli, scomparsa delle province) in sé hanno tutte una loro giustificazione, ma nell'insieme provocano un collasso del governo concreto del territorio. Così i cinque sistemi italiani di voto, così la costante campagna elettorale che annulla le tregue necessarie per governare con un minimo di respiro.

Mi pare che la consapevolezza dei limiti raggiunti dal sistema istituzionale italiano abbia toccato settori della sinistra tradizionali baluardi del conservatorismo istituzionale e quelli che per evitare di pagare pegno, si affidavano puramente ai vari movimentismi. ▶

▶ Sì, con l'esplosione dell'antipolitica, o si guida un serio movimento di riforme o la demagogia travolgerà tutto. Oggi

si tagliano stipendi dei ministri e numero dei parlamentari: obiettivi che hanno motivazioni condivisibili se coordinati da una logica che si propone di restaurare l'autorevolezza e l'efficacia delle forme della politica. In caso contrario, se non c'è più alcun confine con la demagogia, perché 630 o 420 deputati e non solo 3? In fin dei conti "3" consentirebbero di rappresentare anche l'opposizione, collegati con il web possono interloquire con tutti i cittadini! Obiettivamente il costo sarebbe inferiore!

Insomma il massimo livello raggiunto dell'antiparlamentarismo antipolitico costringe anche i più onesti sostenitori della conservazione della Costituzione ad affrontare i problemi in campo: finalmente si parte dalle questioni (come conciliare democrazia liberale ed efficacia del governo) invece che dalla ideologizzazione degli strumenti (proporzionalismo e parlamentarismo).

Sì, si passa all'analisi concreta dei problemi, senza scordarsi l'esigenza di professionalità nella riscrittura della Costituzione (da qui l'idea di un comitato di teorici e soprattutto di pratici del diritto che conoscono i limiti del sistema e possono per questo consigliare opportunamente il governo). Senza tabù e improvvisazioni si potranno compiere interventi concreti negli ambiti a suo tempo indicati da Meuccio Ruini. E le scelte saranno ispirate sempre dai principi ma anche dalla ricerca degli strumenti istituzionali più adeguati alla situazione e in particolare ai tempi. Da aperto conservatore la mia soluzione preferita sarebbe quella del "governo di gabinetto" illustrato da Walter Bagehot: dove i parlamentari davano indirizzi ispirati dalla loro coscienza personale (una democrazia liberale non prevede obbligo di mandato per il parlamentare) e da quella collettiva rappresentata dal partito. Poi gli elettori - nei lunghi cinque anni della legislatura - maturavano convincimenti meditati e confermavano o bocciavano i parlamentari che avevano sostenuto il governo. Come è possibile che funzioni questo metodo in una società percorsa da sondaggi, twitter, dal giudizio popolare che si fa immediato? Abbiamo visto l'effetto devastante che ha questa presa diretta di un'opinione pubblica che non ha tempo di maturare convinzioni argomentate quando la politica è debole, negli avvenimenti che hanno caratterizzato l'elezione alla presidenza della Repubblica qualche settimana fa. Solo un'imperscrutabile Provvidenza ha evitato guai di disgregazione più ampia portando a rieleggere Napolitano. Ora: se si deve tener conto delle "nuove condizioni" della politica e innestare nel sistema rappresentativo una maggio-

re dose di incidenza diretta dell'elettorato, presidenzialismo o semipresidenzialismo diventano non dico scelte obbligate ma opzioni da prendere seriamente in esame. In un paese per più di un verso meno dinamico del nostro, la Francia, l'adozione della soluzione gollista ha permesso di contenere le difficoltà economiche e soprattutto ha impedito che queste si combinassero con una crisi istituzionale. Tutto ciò ha funzionato anche senza uomini forti, con politici certamente sperimentati ma non eccezionalmente carismatici come Chirac, Sarkozy e soprattutto Hollande.

Riflettendo sulle sorti delle democrazie europee mi par di poter dire che, a parte il particolare caso tedesco che per la sua storia non può essere considerato paradigmatico, nelle altre realtà una salda figura di capo dello Stato (re o presidente direttamente eletto) è stata spesso quel baluardo della sovranità nazionale che il presidente Napolitano ha surrogato ma a cui la Costituzione non dà ruolo adeguato.

Certamente c'è della verità in questa considerazione, che peraltro riporta a un tema che fa da sfondo alla riforma del nostro Stato: quello dell'Europa. Il nuovo governo si è mosso bene anche su questo terreno con recuperato peso da parte del presidente del Consiglio nella Ue e con l'entusiasmo del ministro degli Esteri. Sono evidenti le questioni dettate dall'emergenza: garantire un qualche governo della moneta unica e l'avvio di politiche di sviluppo analoghe a quelle di altre grandi democrazie (dal Giappone agli Stati Uniti). Ma anche in questo caso c'è da meglio definire la prospettiva perché, per esempio, una prolungata disattenzione sul tema della sovranità nazionale, ben lungi dal trasferirla su scala continentale, l'ha fatta puramente evaporare con grave scapito dell'Italia e senza che la costruzione europea ne abbia tratto vantaggio. La sovranità infatti è una risorsa. Affrontata l'emergenza anche le forme dell'integrazione europea e del suo legame con le sovranità nazionali vanno analizzate laicamente, senza pensare che esistano formule magiche per integrare oltre venti Stati, con lingue e tradizioni difformi. Tutto ciò senza dubitare nemmeno per un attimo che il contesto europeo e globale è lo scenario inevitabile nel quale anche le nostre scelte interne devono collocarsi. ■

«SERVE UNA MAGGIORE INCIDENZA DELL'ELETTORATO. PRESIDENZIALISMO O SEMIPRESIDENZIALISMO DIVENTANO OPZIONI DA PRENDERE SERIAMENTE IN ESAME»

IL CONTESTO

Dal '92 si lotta per riformare uno Stato in crisi

La battaglia per riformare uno Stato dal '92 in grave crisi, è combattuta con molti mezzi. Tra i nemici delle riforme classico è il gattopardesco "far finta di cambiare per non cambiare niente": così *La Repubblica*, anima nera del fronte conservatore perché dallo sbandarsi dell'opinione pubblica trae il massimo d'influenza. Non per nulla Ezio Mauro chiede di limitarsi a modificare la legge elettorale. Talvolta su simili posizioni si colloca Matteo Renzi, per l'ansia di far fruttare la sua popolarità e con un ripetuto (gratuito?) far da sponda a ogni destabilizzazione. Enrico Letta e Gaetano Quagliariello, dalla loro, aiutati dal saggio Giorgio Napolitano, cercano di conciliare minime modifiche alle leggi elettorali (rese opportune dai risultati del voto del 2013 oltre che da anomali interventi della magistratura) con il tenere aperti gli spazi alla vera riforma dello Stato: questo è dietro quel che leggete ogni giorno sui quotidiani ed è il contesto dell'intervista cui è legato questo box. [If]



A destra, il premier del governo delle larghe intese, Enrico Letta



Il ministro per le Riforme, Gaetano Quagliariello



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Italia promossa
LA STRATEGIA**I tempi**

Palazzo Chigi affronterà il tema a luglio dopo il varo delle misure urgenti già programmate

Il capitolo fisco

L'ipotesi è quella di ripescare la delega Monti con la revisione di Catasto e tax expenditure

Tasse più leggere su lavoro e imprese

È la priorità del Governo fra le riforme strutturali - Prima tranche di interventi entro l'estate

Dino Pesole
ROMA

La ricognizione preliminare sulla prima tranche di riforme strutturali, in linea con il dettagliato elenco contenuto nelle "raccomandazioni" di Bruxelles, partirà non appena il Governo avrà definito coperture e provvedimenti legislativi per le urgenze cui far fronte nell'immediato: l'ecobonus per le ristrutturazioni edilizie e il risparmio energetico, l'aumento di un punto dell'Iva che scatterà dal 1° luglio, il finanziamento delle altre spese, tra cui le missioni internazionali di pace.

Il dossier potrà essere istruito a partire da luglio, e potrebbe prevedere un percorso a più tappe. Alcune priorità sono già state indicate dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni: l'obiettivo immediato del governo è «ridurre il prelievo fiscale sul lavoro e sulle imprese attraverso la riduzione delle spese e la lotta all'evasione fiscale». Il termine è di cento giorni, quindi è lecito attendersi una prima tranche di interventi prima della pausa estiva. Il nodo resta quello delle risorse, e i paletti imposti dalla disciplina di bilancio europea, ora ancor più rafforzati dal rientro

dell'Italia tra i paesi "virtuosi", rendono il percorso a dir poco complesso. Anche perché in agenda, anch'esso entro settembre, vi è l'annunciato riordino della tassazione sugli immobili. Il rinvio della rata Imu di giugno, finanziato con anticipazioni di tesoreria ai comuni per 2 miliardi, cederà il passo nelle intenzioni del Governo a una riforma complessiva, il cui costo dovrà essere neutrale sui conti del 2013. In sostanza dovrà auto-compensarsi. In caso contrario, occorrerà correre ai ripari poiché a bocce ferme a fine anno il deficit è previsto attestarsi al 2,9 per cento. E non possiamo certo correre il rischio di rientrare nella lista dei paesi sottoposti a sorveglianza speciale, dopo aver ottenuto una così incoraggiante "promozione".

In autunno si giocherà dunque la partita più impegnativa. Da un lato, la trattativa con Bruxelles per spuntare quei margini di flessibilità offerti dal «braccio preventivo» del Patto di stabilità per i paesi con deficit al di sotto del 3% del Pil e con debito in costante discesa, dall'altro il percorso delle riforme strutturali, in alcuni casi per attuare "pienamente" le misure già messe in campo, in primo luogo sul ver-

sante del mercato del lavoro «per superarne rigidità e segmentazioni», come segnala l'esecutivo comunitario.

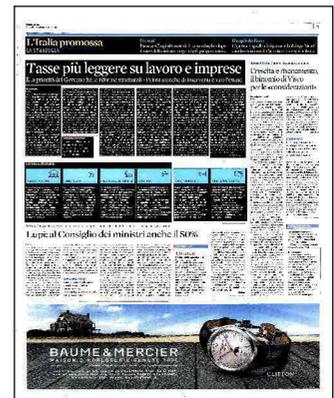
Poi il capitolo del fisco, che non si esaurisce con il riordino del prelievo sugli immobili e l'annessa riforma del catasto. L'ipotesi di partenza cui sta lavorando il governo è di "ripestare" gran parte delle misure contenute nella delega fiscale messa a punto dal Governo Monti, e arenatasi a un passo dall'approvazione. Riforma del catasto, dunque, ma anche il riordino delle oltre 700 «tax expenditures» oggetto della ricognizione condotta dall'ex sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani. Nel carnet dei possibili anche il capitolo delle agevolazioni alle imprese.

L'ipotesi di partenza, cui stanno lavorando i tecnici dell'Economia, è che l'intero percorso (sia delle misure urgenti che delle riforme strutturali) dovrà essere garantito attraverso una effettiva «spending review» in grado di operare una razionalizzazione a regime dell'intera spesa pubblica, secondo le linee tracciate sia nel 2008 dalla commissione Muraro istituita dall'allora ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa,

sia più di recente dall'ex ministro per i Rapporti con il Parlamento del governo Monti, Piero Giarda. Lo stesso Saccomanni ha posto l'accento sulla necessità assoluta di superare la stagione dei tagli lineari.

Resta il problema di come finanziare gli interventi urgenti in cantiere, alla luce dell'obiettivo difficile a tagliare per importi così consistenti la spesa corrente, soprattutto a metà anno. La scommessa la si giocherà sul versante del denominatore, e dunque sulla possibilità che le riforme chieste da Bruxelles (accanto all'effetto atteso dallo sblocco della prima tranche di crediti commerciali della Pa) possano incrementare il potenziale di crescita della nostra economia. La trattativa con Bruxelles riguarderà il comparto degli investimenti pubblici produttivi con priorità ai progetti in cofinanziamento con l'Unione europea. Spese finalizzate alla crescita, che dunque per la parte nazionale potrebbero godere di una parziale o totale "esenzione" dal punto di vista del loro impatto sui conti pubblici. Progetti che comprendono iniziative concrete per l'occupazione giovanile, in linea con i risultati attesi dal prossimo vertice europeo del 27 e 28 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure allo studio



CUNEO FISCALE

Giù le tasse su lavoro e imprese
Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha spiegato che l'obiettivo immediato del Governo è «ridurre il prelievo fiscale sul lavoro e sulle imprese attraverso la riduzione delle spese e la lotta all'evasione fiscale». Il termine per intervenire è di cento giorni, quindi è lecito attendersi una prima tranche di interventi prima della pausa estiva. Il nodo resta quello delle risorse



IMU E CASA

La nuova tassazione immobiliare
Il rinvio della rata Imu di giugno, finanziato con anticipazioni di tesoreria ai Comuni per 2 miliardi, cederà il passo nelle intenzioni del Governo a una riforma complessiva, il cui costo dovrà essere neutrale sui conti del 2013. In sostanza dovrà autocompensarsi. Con la delega fiscale dovrebbe arrivare invece l'attesa riforma del Catasto per adeguare gli estimi ai valori di mercato



INCENTIVI ALLE IMPRESE

Il possibile riassetto
Nel menù di interventi da mettere a punto nei prossimi mesi potrebbe spuntare anche un riassetto degli incentivi alle imprese che non è stato portato a compimento dal Governo Monti. Questa misura potrebbe rientrare nel riassetto delle oltre 700 agevolazioni fiscali individuate dall'ex sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani. Anche in questo caso il veicolo potrebbe essere la delega fiscale



LAVORO

Superare le rigidità in entrata
In autunno si giocherà la partita delle riforme strutturali, in alcuni casi per attuare "pienamente" le misure già messe in campo sul versante del mercato del lavoro. All'appello manca il riordino dei servizi per l'impiego e le politiche attive. Ma vanno anche apportate modifiche, superando per esempio le rigidità introdotte sulla flessibilità in entrata introdotte dalla legge Fornero



CONTI PUBBLICI

La partita della flessibilità
In autunno si giocherà la partita più impegnativa. Da un lato, la trattativa con Bruxelles per spuntare quei margini di flessibilità offerti dal «braccio preventivo» del Patto di stabilità per i Paesi con deficit al di sotto del 3% del Pil e con debito in costante discesa, dall'altro il percorso delle riforme strutturali. In primo piano gli investimenti pubblici produttivi, con priorità ai progetti cofinanziati dalla Ue



SPENDING REVIEW

Razionalizzare la spesa a regime
L'ipotesi di partenza è che l'intero percorso dovrà essere garantito attraverso una effettiva «spending review» in grado di operare una razionalizzazione a regime dell'intera spesa pubblica (superando la logica dei tagli lineari) secondo le linee tracciate sia nel 2008 dalla commissione Muraro istituita dal ministro dell'Economia, Padoa-Schioppa, sia dal governo Monti

SPENDING REVIEW

I tecnici dell'Economia stanno studiando una razionalizzazione «a regime» dell'intera spesa pubblica

Università Test d'idoneità beffa per i docenti Come (non) leggere 1.610 pagine al giorno

di GIAN ANTONIO STELLA

Se anche smettesse di mangiare, dormire, radersi, aprire la posta e lavarsi i denti, come potrebbe leggere 1.610 pagine al giorno? Marco Santagata, presidente di una delle commissioni ai concorsi di abilitazione dei docenti universitari, la vede dura. Sarebbe più facile risalire a nuoto le cascate dell'Iguaçu. Al professore, ordinario a Pisa, è stata affidata la *mission impossible* di presiedere la commissione di Letteratura italiana.

CONTINUA A PAGINA 25

Il caso Entro il 30 giugno si dovrà scegliere chi potrà partecipare ai concorsi per le cattedre. Il presidente Santagata: «Un incubo»

Il compito impossibile del prof Leggere 1.610 pagine al giorno L'impresa dei commissari per le idoneità negli atenei

SEGUE DALLA PRIMA

Giorni fa Santagata ha scritto al ministero avvertendo che non ce la faranno mai, lui e gli altri commissari, a consegnare entro il 30 giugno i responsi su tutti i candidati all'idoneità nella sua materia. Candidati che, una volta dichiarati idonei, potranno partecipare ai concorsi banditi da questo o quell'ateneo per assegnare questa o quella cattedra.

I conti sono presto fatti e spiegano da soli, nella loro dimensione surreale, le difficoltà insuperabili del nuovo sistema avuto in eredità da Maria Chiara Carrozza: «Ci ritroviamo a valutare 655 concorrenti: 475 aspirano al ruolo di "associato" (molti sono ricercatori, molti docenti alle superiori, diversi giornalisti, un po' lavorano all'estero e vorrebbero rientrare) e 180 a quello di "ordinario". I primi devono presentare un massimo di 12 lavori, i secondi 18. Totale: 5.700 più 3.240 lavori, che fanno insieme 8.940. Mettiamo ora che ogni candidato presenti in media (e posso assicurare che stiamo bassi: molti ti inondano di lavori sterminati) un totale di 300 pagine, cioè un paio di saggi brevi e un po' di pubblicazioni ancora più sintetiche. Complessiva-

mente sono 196.500 pagine. Un incubo».

La formazione delle commissioni nazionali, le domande di abilitazione, la raccolta dei lavori presentati, la valutazione e i risultati avrebbero dovuto essere completati, nelle illusioni originali di Mariastella Gelmini, entro il 2011. Anzi, c'erano 500 milioni già stanziati proprio nella presunzione che entro il 31 dicembre 2011 dovevano essere fatti anche i concorsi per le prime duemila assunzioni. Niente da fare. Il mastodonte burocratico messo in piedi era così mostruoso, pasticciato e complesso che di rinvio in rinvio la commissione di cui parliamo, una delle 185 (centottantacinque!) si è formata solo a gennaio di quest'anno ma solo il 1 marzo ha avuto dal ministero la «mediana». Cos'è la mediana? Una cosa così contorta che rinunciamo a spiegarvela: vi basti sapere che si tratta dei parametri di riferimento per valutare con criteri il più possibile oggettivi gli aspiranti prof. Tizio, Caio e Sempronio.

Avuto il via libera, a Marco Santagata e agli altri quattro commissari (di cui uno obbligatoriamente straniero) rimanevano dunque da quel momento e fino al 30 giugno un totale di 122 giorni, compresi sabati e domeniche, Pasqua e Pasquetta. «Non so se mi spiego: calcolatrice alla mano,

ognuno di noi dovrà stendere di ciascuno dei 655 candidati un giudizio analitico personale e poi collaborare a un giudizio analitico di gruppo. E questo dopo avere letto ciascuno tutti i lavori di tutti i candidati. Vale a dire 1.610 pagine al giorno».

Tanto per dare un'idea: un formidabile polpettone *Guerra e pace* di Tolstoj, nell'edizione Garzanti, ha duecento pagine di meno. C'è un solo modo per leggere quella montagna quotidiana di pagine, adeguarsi al metodo spiegato da Woody Allen in una celeberrima battuta: «Ho seguito un corso di lettura rapida e ho letto *Guerra e pace* in venti minuti. Mi ricordo che si svolge in Russia». Se poi un candidato trombato dovesse far ricorso sostenendo che neppure Woody Allen avrebbe potuto leggere quel malloppo sterminato, sarà divertente leggere il parere dei giudici. Auguri...

Sia chiaro: l'idea in sé di stabilire a livello nazionale quali siano le persone abilitate a contendersi poi nei successivi concorsi le varie cattedre messe in palio dai diversi atenei su un ventaglio di 370 settori scientifico-disciplinari, in linea teorica, potrebbe essere giusta. Come sottrarre sennò la potestà quasi assoluta di scegliere i nuovi docenti alle piccole camarille locali che in questi anni hanno messo in cattedra

troppo spesso mogli, figli, figlie, cognati, amanti, cugini e famigli dei baroni più potenti? Dopo i numerosi scandali finiti in clamorose inchieste della magistratura, una svolta era assolutamente indispensabile.

Il guaio è che, al di là della buona volontà, della serietà e della preparazione di questa o quella commissione nazionale, pare difficile che la selezione possa essere portata a termine senza ulteriori intoppi. Basti ricordare i pasticci e i ritardi nati dalla necessità di definire quali dovessero essere le «riviste scientifiche» sulle quali gli aspiranti professori potevano avere scritto gli articoli da allegare al curriculum. Un elenco compilato dall'Anvur (l'Agenzia di valutazione del sistema universitario e della ricerca) e subito contestato per la presenza, nella lista di 12.865 pubblicazioni, di magazine come *Cineforum*, *Stalle da latte*, *Etruria* oggi, *Fare Futuro Web Magazine*, *la Rivista del clero italiano*, *il Mattino di Padova*, *Yacht capital*, il settimanale diocesano *La vita cattolica* di Udine, *Suincultura*, il bollettino *Alta Padovana* del Comune di Vigonza...

Contestazioni a loro volta contestate: sono tutte riviste serissime nel loro settore! Tesi bizzarra. Il *Corriere* ha ospitato nella

sua storia interventi di premi Nobel come Eugenio Montale o Luigi Pirandello, Grazia Deledda e Renato Dulbecco, Carlo Rubbia e Franco Modigliani e decine di nomi immensi. Ma basterebbe a definirlo una «rivista scientifica»? Boh...

A rendere particolarmente complessa la procedura, inoltre, è l'estrema dispersione dei settori scientifico-disciplinari, che aggiungi oggi e aggiungi domani sono diventati 370. Alcuni così grandi da avere 226 ordinari come Diritto privato, 243 come Economia politica o addirittura 245 come Analisi matematica. Altri estremamente specialistici come Etnomusicologia o Civiltà egee (tre ordinari), Letteratura portoghese e Letteratura neogreca (due) o Assiriologia: uno solo. Per non dire di materie come «Letteratura nederlandese» o «Filosofie e religioni dell'India». Il corso di laurea non esiste ma un domani potrebbe esserci quindi c'è chi può chiedere benissimo d'essere abilitato a insegnare quelle materie lì. Vedi mai...

Va da sé che con questo ventaglio di specialità, le commissioni dei vari settori concorsuali, per quanto dimezzate rispetto alla marea di discipline, sono come dicevamo 185. E «la partecipazione dei candidati all'abilitazione è ovviamente proporziona-

le alle dimensioni del settore concorsuale», spiega il professor Paolo Rossi dell'Università di Pisa. Di conseguenza nei grandi settori «si arriva vicini al migliaio di candidati, mentre nei settori a basso numero di ordinari la stima (non esistono ancora dati precisi) è di circa un centinaio di candidati».

Ve li vedete cinque commissari in un centinaio di giorni (o meno, dato che qualche commissione è appena nata a causa di vari ricorsi amministrativi o dimissioni a catena di chi non voleva infilarsi in una macchina infernale) esaminare le pubblicazioni di un migliaio di aspiranti professori? Dieci malloppi di dieci concorrenti al giorno, festività comprese? Stendendo di ciascuno una relazione personale e poi una relazione collettiva?

Possiamo giurarci: verrà data una proroga almeno di un paio di mesi. Ma è difficile che basti. A quel punto, tutto diventerà ancora più complicato perché questo concorso andrebbe ad accavallarsi con quello in arrivo. Insomma, un casino. Ma prima di varare questo sistema non potevano prendere una calcolatrice e fare quei quattro conti che abbiamo fatto noi?

Gian Antonio Stella

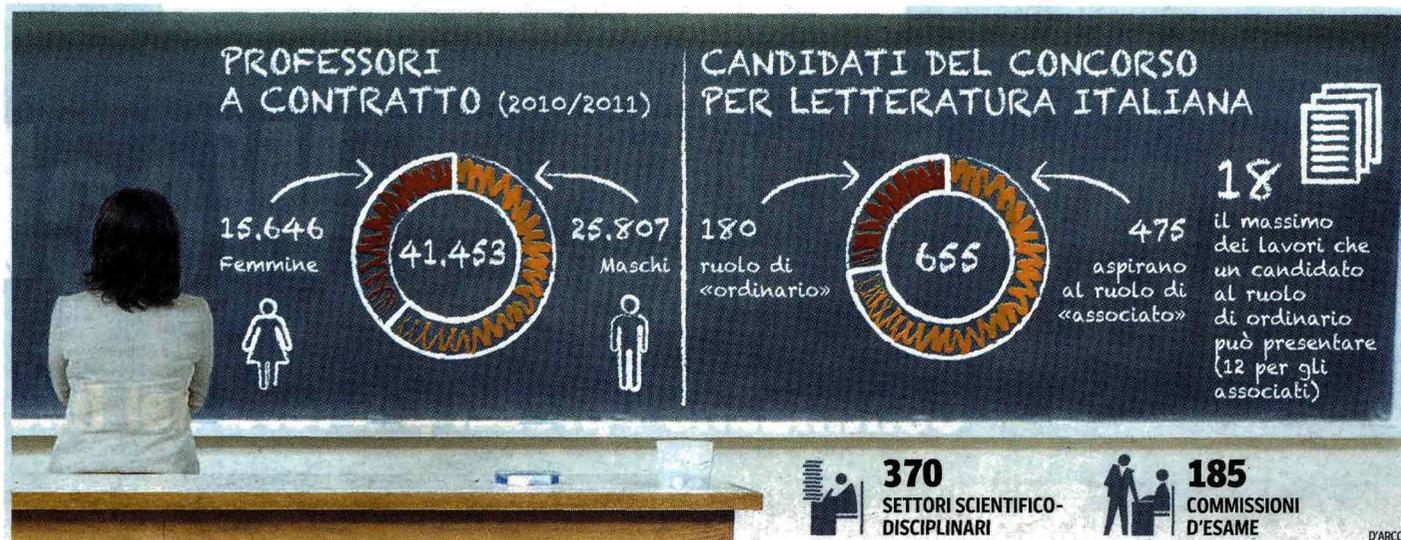
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il metodo

Dopo aver verificato tutti i lavori, ogni esaminatore dovrà stilare il suo giudizio sul candidato. Poi toccherà al giudizio collettivo.

Il ritardo

Solo il primo marzo il ministero ha indicato i parametri di riferimento per valutare con criteri il più possibile oggettivi i concorrenti.



L'Europa chiude la procedura per deficit Letta soddisfatto

►Barroso all'Italia: non rilassatevi. Invito a ridurre il debito e a riformare subito fisco, giustizia e mercato del lavoro

IL VERDETTO

BRUXELLES La Commissione Europea ha proposto di abrogare la procedura per deficit eccessivo contro l'Italia, riconoscendo gli sforzi di consolidamento ma ha anche voluto lanciare un avvertimento: «l'Italia non deve allentare gli sforzi» perché «il debito resta un peso enorme per l'economia italiana», ha detto José Manuel Barroso. Secondo il presidente della Commissione, tra debito pubblico che raggiungerà il 132,2 % del Pil nel 2014 e problemi di competitività sui mercati mondiali, «c'è ancora un grande lavoro da fare» sia sul fronte del consolidamento di bilancio, sia su quello delle riforme strutturali. Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha ribadito l'impegno a «rispettare gli obblighi assunti in sede europea». L'uscita dalla procedura «è motivo di grande soddisfazione», ha spiegato Letta, ringraziando anche il suo predecessore, Mario Monti. «Il merito è dello sforzo sostenuto da tutti gli Italiani».

LE CONDIZIONI

Barroso ha chiarito che «ci sono le condizioni» per un successo dell'Italia ma non bisogna rilassarsi. Malgrado l'uscita dalla procedura di infrazione, «il margine di sicurezza» sul deficit è «molto stretto», ha detto il commissario agli Affari economici, Olli Rehn. Dopo le decisioni del governo sull'Imu, «è stato necessario stabilire rigide clausole di salvaguardia che possono scattare già quest'anno per assicurare che il

deficit resti sotto il 3%». Era «una delle condizioni per chiudere la procedura», ha rivelato Rehn, spiegando che l'Italia ha già usato «la maggior parte» della flessibilità per i «debiti della pubblica amministrazione» che forniranno «liquidità e uno stimolo all'economia». Le raccomandazioni indirizzate all'Italia elencano una lunga lista di riforme strutturali. Sul debito, occorre «realizzare gli avanzi primari strutturali programmati». Per pubblica amministrazione e giustizia, è necessario «semplificare il quadro amministrativo e normativo per i cittadini e le imprese, abbreviare la durata dei procedimenti civili e ridurre l'alto livello di contenzioso civile». Il settore bancario preoccupa: la Commissione vuole un «controllo qualitativo delle attività» e «la risoluzione dei prestiti in sofferanza iscritti nel bilancio delle banche». Sulle banche, la richiesta di riformare le «pratiche di governo societario». Le promesse su Imu e Iva sono sostanzialmente bocciate: per la Commissione è essenziale «trasferire il carico fiscale da lavoro e capitale a consumi e beni immobili».

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER LA COMMISSIONE RESTA DECISIVO PROSEGUIRE SULLA STRADA DEL RISANAMENTO DEI CONTI PUBBLICI

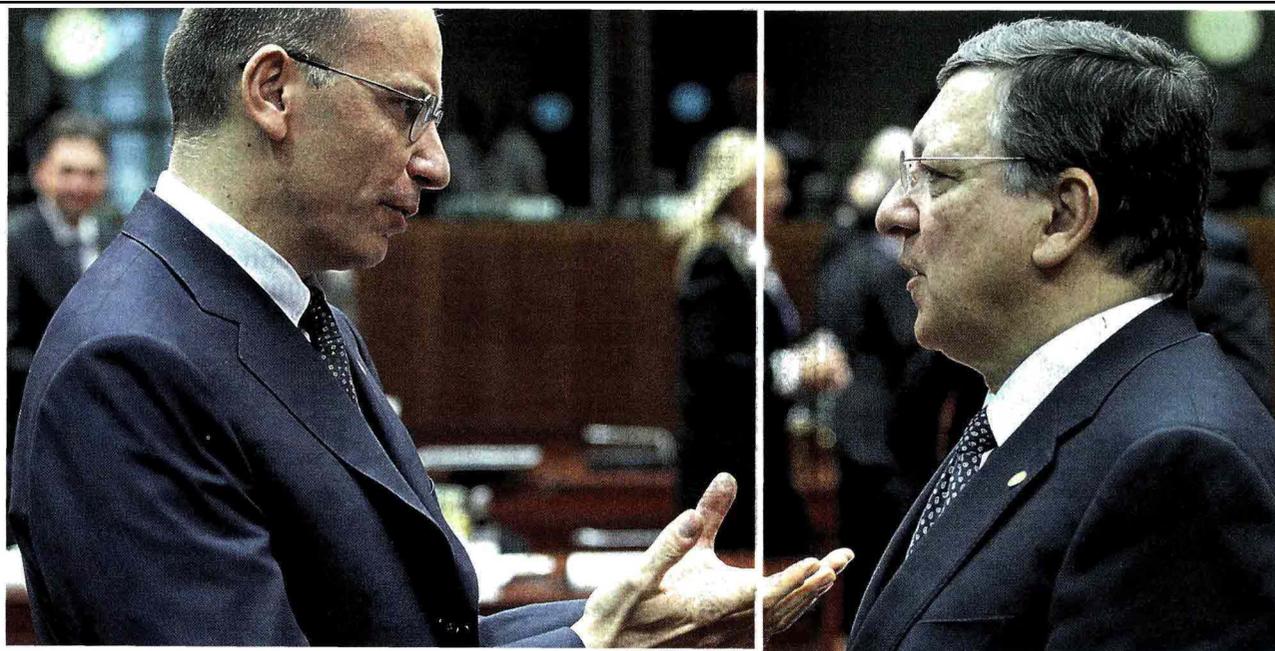
Raccomandazioni Ue

Deficit statale complessivo	Sempre sotto il 3% del Pil	Lotta alla corruzione	Rivedere le regole di prescrizione dei reati
Deficit strutturale	In pareggio almeno dal 2014	Credito alle imprese	Controllo su attivi delle banche
Debito pubblico	Da ridurre con i previsti surplus primari*	Occupazione giovani e donne	Più servizi per l'impiego ed extrascolastici
Spesa pubblica	Continuare gli sforzi di spending review	Manovre sulle tasse	Da lavoro/capitale a consumi (meno esenzioni Iva)
Pubblica amministrazione	Maggiore efficienza	Mercato servizi	Liberalizzare professioni e servizi pubblici locali
Giustizia civile	Processi più rapidi, più accordi extra-giudiziali		

*saldi attivi entrate-uscite, senza calcolo interessi

ANSA-CENTIMETRI





Enrico Letta e Manuel Barroso

Le misure Spesa nel mirino nuova stretta contro l'evasione

► Il governo riparte dalla spending review e dalla legge delega sul fisco già pronta

► Per finanziare gli interventi su Imu e Iva nessun allentamento del rigore di bilancio

L'AGENDA

ROMA Revisione della spesa e delega per la riforma del fisco, con particolare attenzione alle misure anti-evasione. Il lavoro del governo Letta all'indomani dell'uscita dell'Italia dalla procedura per deficit eccessivo ruota intorno a questi due dossier di cui il governo Monti aveva potuto gestire solo una prima fase attuativa; anzi, la legge delega dopo un esame piuttosto approfondito in Parlamento non aveva poi visto la luce, a causa delle convulsioni di fine legislatura. Le indicazioni che arrivano da Bruxelles non lasciano spazio a cambiamenti di rotta per il 2013: visto il vincolo sul deficit tutte le risorse aggiuntive dovranno essere reperite con minori spese o maggiori entrate rispetto all'attuale quadro di finanza pubblica.

LE PROSSIME MOSSE

Il prossimo Consiglio dei ministri dovrebbe dare il via libera alla proroga delle detrazioni per il risparmio energetico e le ristrutturazioni edilizie, almeno per il se-

**IN DIRITTURA D'ARRIVO
LA PROROGA
DELLE DETRAZIONI
SU RISTRUTTURAZIONI
E RISPARMIO
ENERGETICO**

condo semestre dell'anno. E domani con l'incontro tra Saccomanni e i Comuni si apre ufficialmente il cantiere dell'Imu. Entro un mese poi, in realtà anche meno, c'è da definire il nodo dell'Iva: per sventare l'aumento di un punto dell'aliquota ordinaria servono poco più di due miliardi e l'unica strada percorribile è quella dei risparmi di spesa, che allo stesso modo dovranno finanziare la cancellazione totale (o più probabilmente parziale) dell'Imu sull'abitazione principale e l'esenzione per fabbricati rurali e terreni agricoli, senza contare qualche primo possibile intervento per l'occupazione giovanile in attesa di quanto potrà essere concordato a livello europeo.

TAGLI AGLI UFFICI PUBBLICI

Sarà quindi inevitabile riprendere il discorso sulla spending review dal punto in cui l'aveva lasciato il precedente esecutivo. Nel mirino ci potrebbero essere quindi in particolare le strutture territoriali dello Stato (prefetture e altri uffici periferici) che tendenzialmente dovrebbero essere accorpati e razionalizzati. Un progetto che va di pari passo con quello, già annunciato, di ridurre il numero delle Province, sempre sulla linea di quanto avviato dal governo Monti. Naturalmente incidere sulla spesa non è facile e quindi le misure strutturali potrebbero essere accompagnate da clausole per garantire almeno provvisoriamente risparmi certi, intervenen-

do su voci di bilancio come quelle dei ministeri.

L'altro grande capitolo è la lotta all'evasione fiscale. In questo campo è naturalmente illusorio attendersi risultati in tempi brevi, ma il disegno di legge delega che l'anno scorso era stato approvato dalla Camera contiene alcune misure che dovrebbero permettere di impostare un lavoro di medio termine: dalla riforma del catasto, alla definizione dei contorni dell'elusione, alla stessa metodologia necessaria a misurare i proventi della lotta all'evasione. Una volta completato il percorso parlamentare, il governo potrebbe poi rapidamente emanare i decreti attuativi, che in molti casi sono sostanzialmente già pronti nei cassetti.

Nel 2014 invece l'Italia potrà passare in qualche modo all'incas-

so nei confronti di Bruxelles, portandosi alle soglie del 3 per cento nel rapporto deficit/Pil. Ma non si tratterà di uno sconto generalizzato: le maggiori spese rispetto a quelle tendenziali dovranno essere finalizzate agli investimenti, o al massimo a specifiche iniziative per il lavoro, se i leader europei confermeranno questa impostazione al vertice di fine giugno. Dunque niente incrementi di spesa corrente o riduzioni fiscali generalizzate. Un piccolo aiuto potrà forse venire dalla spesa per interessi, se l'uscita del nostro Paese dalla lista dei cattivi avrà effetti permanenti in termini di percezione dei mercati. Ieri però l'annuncio di Bruxelles, comunque ormai scontato, non ha sortito questo effetto.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROMA La sede del ministero dell'Economia

La Corte dei Conti ai partiti: restituire i rimborsi non spesi

IL RETROSCENA

ROMA Prima del governo, in anticipo di molto rispetto al Parlamento, arriva la Corte dei Conti a piazzare solidi paletti intorno al concetto di denaro pubblico a proposito di rimborsi elettorali. Il pretesto è citazione a giudizio contabile per Luigi Lusi, l'ex cassiere della Margherita accusato di aver sottratto decine di milioni di euro dalle casse del partito. Nel documento, reso noto ieri sera dal tg de La7, la procura regionale della Corte dei Conti stabilisce per la prima volta un principio che appare inedito. E che limita quel connotato «privatistico» che il rimborso elettorale assumerebbe una volta che viene trasferito dalle casse dello Stato in quella del partito. Spiegano i giudici contabili che pur diventando, quei denari, pienamente disponibili da parte dei responsabili amministrativi dei movimenti politici, il loro utilizzo deve essere sempre destinato a garantire l'esercizio dell'attività politica da parte dei rappresentanti eletti dai cittadini. La quale attività può anche essere esercitata dopo aver saldato tutte le spese per le campagne elettorali, giustificando la permanenza nelle casse dei

partiti di eventuali saldi attivi. Ma certamente non c'è ragione di trattenere quei denari da parte dei movimenti politici che chiudono i battenti, come era il caso della Margherita. E il concetto è ovviamente estensibile a tutti i partiti che hanno interrotto la loro attività politica.

Intanto domani al Consiglio dei ministri il governo è deciso a varare proprio il ddl suo finanziamento pubblico. Ma nessuno nasconde «i grossi problemi tecnici». In realtà è in corso un braccio di ferro tra Enrico Letta e Pd e Pdl. Il premier vorrebbe cancellare del tutto i rimborsi elettorali. In cambio, promette il sostegno dello Stato attraverso la concessione di immobili pubblici e spazi gratuiti in tv. E la Ragioneria sta studiando di raddoppiare la quota che i cittadini possono versare a favore delle forze politiche al momento della dichiarazione dei redditi: non l'1 per mille, ma il 2 per mille.

Pd e Pdl, che già minacciano il licenziamento dei propri dipendenti, chiedono invece che vengano introdotte solo delle limitazioni ai rimborsi elettorali. Attualmente i partiti percepiscono 2 euro per ogni voto, per ogni anno di legislatura e l'idea è quella di ab-

bassare questa cifra a 50 centesimi e di far scattare l'erogazione dei contributi pubblici solo a fronte di spese «ben documentate e certificate». «In questa maniera, considerando anche il minor gettito per lo Stato derivante dalle detrazioni fiscali applicate ai cittadini che intendono sostenere i partiti con libere donazioni, la spesa dovrebbe essere di 50 milioni all'anno, contro i 91 attuali», dice uno sherpa.

Da definire soltanto sul piano tecnico, con l'aiuto della Ragioneria, è invece la questione delle detrazioni e delle deduzioni per i cittadini che decidono di effettuare donazioni ai partiti. Per evitare il collasso di Pd, Pdl e degli altri partiti strutturati, a palazzo Chigi stanno scrivendo delle norme transitorie «in modo da ottenere un impatto graduale della riforma». Il che vuol dire che il taglio dei fondi dovrebbe essere del 50% nel 2014, del 75% nel 2015, per arrivare all'azzeramento dal primo gennaio 2016. «Ma se il sistema delle contribuzioni private dovesse essere in grado da subito di finanziare i partiti, da subito scatterebbe l'azzeramento». Oggi nuovo vertice.

**Alberto Gentili
Massimo Martinelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BRACCIO DI FERRO
NELLA COALIZIONE
PREMIER PER AZZERARE
IL FINANZIAMENTO
PUBBLICO, PDL E DEM
FRENANO. OGGI VERTICE**



Il Consiglio dei ministri



ROMA, MEGLIO SCOPRIRE LE CARTE E LA SQUADRA

di ANTONIO MACALUSO

Ora che i candidati alla poltrona di sindaco di Roma sono rimasti due, la logica della campagna elettorale è destinata a mutare. L'offerta politica e propositiva di Ignazio Marino e Gianni Alemanno andrà sgrossata e orientata a conquistare (o riconquistare) elettori.

CONTINUA A PAGINA 42

SECONDO TURNO

Roma, scoprire carte e squadra

di ANTONIO MACALUSO

SEGUE DALLA PRIMA

Vedremo nelle ore a venire quali temi — si spera pochi e chiari — gli alfieri del centrosinistra e del centrodestra sceglieranno per la sfida finale. Una sfida al calor bianco per la conquista della Capitale che dovrà essere digerita con meno danni possibili dai due partiti che sostengono il governo di Enrico Letta. Di certo, comunque, altri due aspetti saranno decisivi per il ballottaggio del 9 giugno: la capacità di attrarre chi ha votato al primo turno per i candidati esclusi — l'indipendente Alfio Marchini e il grillino Marcello De Vito — e il coraggio di annunciare in anticipo almeno una parte della squadra.

Le strategie — visto anche il robusto divario di voti nella prima tornata — non potranno che essere diverse. Il sindaco uscente è costretto ad inseguire uno sfidante che ha incamerato qualcosa come 12 punti di vantaggio. Si dirà: partita persa fin d'ora. Mai dare nulla per scontato in politica, tanto più dopo un round che ha fatto contabilizzare un'astensione da record. Astensione che, se può essere letta come una bocciatura della gestione Alemanno, può anche significare sfiducia in chi vuole sostituirlo.

Il sindaco uscente dovrà trovare le idee giuste — non solo le parole — per riconquistare

il popolo, numericamente forte ma deluso, del centrodestra romano che domenica scorsa è rimasto a casa (e la colpa non va certo attribuita al derby, come ha cercato goffamente di sostenere Alemanno). Ma dovrà anche riuscire a convincere tutti coloro che vedono in Marino e nella sua stretta cerchia di collaboratori una sinistra pericolosamente troppo radicale. Una sorta di moderna chiamata antimunitista alle armi. Condita con parole d'ordine in grado di catturare il disincantato romano medio.

Marino ha un bel gruzzolo di voti in più ma commetterebbe un gravissimo errore se pensasse di aver già vinto. Ci sono temi del suo programma da chiarire (e, a questo punto, da mediare), spogliandoli dalle semplificazioni scontate della prima parte della corsa. E c'è da

far capire ai romani come ha intenzione di formare una squadra che — un minuto dopo la sua eventuale investitura a sindaco — si troverà davanti una valanga di problemi. Da risolvere in poco tempo e con ancor meno soldi. E con un punto debole in più: Marino non è di Roma e, almeno finora, ha mostrato di non conoscerla bene.

I mezzi non gli mancano: il tandem composto dal presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, e dal segretario regionale del Pd, Enrico Gasbarra, è un formidabile serbatoio dal quale attingere. Eppoi c'è l'intelligenza politica di Goffredo Bettini, l'uomo che ha favorito a suon di idee la sua candidatura, al quale devono molto ex sindaci come Rutelli e Veltroni e che, presto, potrebbe tornare sulla scena nazionale di quel Pd di cui è uno dei padri e che oggi è in cerca di autori. Dunque, fuori i nomi. Da parte di Marino. Ma anche da parte del sindaco uscente che, se rischia di non rientrare più, è anche e soprattutto a causa della squadra mediocre (in alcuni casi impresentabile) di cui si è circondato nel primo mandato. Per il resto — traffico, buche, casa, sicurezza, lavoro, scuola — a Roma è come entrare in una sala dove si gioca d'azzardo. Per questo sarà bene mettere subito le carte — scoperte — sul tavolo.



La sfida tra Alemanno e Marino è ancora aperta. La vincerà chi ha idee e metterà in campo le persone per realizzarle

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La novità A Brescia si può arrivare al 44% Comuni, l'onda rosa del voto di genere A Roma la presenza è più che triplicata

MILANO — Non è ancora «rosa shocking» ma le assemblee di molte città italiane sono uscite dall'ultima tornata elettorale con una presenza femminile notevolmente accresciuta. A Roma le donne in Campidoglio passano da 4 a 14 o 10 (a seconda se al secondo turno prevarrà Marino o Alemanno), stesso risultato a Brescia e ad Ancona mentre a Treviso sarebbe l'eventuale vittoria del centrosinistra a far lievitare la presenza femminile da 4 a 7 rappresentanti. Giochi già risolti a Vicenza dove l'altra metà del cielo compie un piccolo passo in avanti, conquistando 10 seggi contro gli 8 precedenti. Va aggiunto che da quest'anno in tutti i consigli comunali è stato tagliato il numero dei seggi a disposizione: a Roma il loro nume-

ro è sceso da 60 a 48, negli altri capoluoghi di Provincia da 40 a 32 e ciò rende più significativa l'avanzata delle donne in politica. Questo significa, tradotto in termini percentuali, che a Roma la «quota rosa» potrebbe lievitare dal 7 della passata legislatura fino al 29% e a Brescia addirittura al 44, nel caso più ottimistico.

La geografia elettorale, tuttavia, non è omogenea: a Siena bene che vada solo 6 rappresentanti «rosa» avranno voce in capitolo nell'amministrazione della città, ad Avellino la distribuzione delle preferenze pone le donne in posizione di rincalzo, a Treviso il candidato sindaco leghista Giancarlo Gentilini in caso di vittoria al ballottaggio porterebbe in dote una sola consigliera.

Insomma, le amministrative del 2013 non passeranno alla storia per la «rivoluzione dei sessi» e del voto di genere ma un incoraggiante passo avanti su questa strada è stato compiuto. Con alcuni episodi significativi e degni di essere sottolineati. A Roma, ad esempio, il record delle preferenze è appannaggio di Sveva Belviso, Pdl, che ha superato di poco il muro degli 11 mila voti; sul fronte Pd sul gradino più alto del podio sale

Estella Marino (nessuna parentela col candidato sindaco) che ha conquistato la fiducia di 9.221 cittadini. Anche Vicenza ha premiato una «lady» più di ogni altro candidato dal momento che la palma della più votata va ad Isabella Sala (Pd) con 1.200 preferenze. Brescia, poi potrebbe costituire un caso a sé: due candidati sindaci (Emilio Del Bono per il centrosinistra, Adriano Paroli per il centrodestra) hanno chiuso il primo turno pressoché alla pari ma entrambi sono stati sospinti da esponenti donne su tutte e due i fronti. Nel Pdl Margherita Peroni è la seconda più votata, seguita dalla collega Paola Vilardi, nel Pd cinque donne entrano nella top ten delle preferenze. C'è poi l'exploit di Mariangela «Nini» Ferrari inserita in una lista civica e risultata la più votata benché non fosse capoluogista.

La crescita della componente femminile è stata favorita a questo giro da alcune novità di legge in tema di pari opportunità: ogni lista doveva avere almeno un terzo di candidate e sulla scheda l'elettore aveva per la prima volta la possibilità di esprimere due preferenze a patto che fossero di sesso opposto.

«Ho assistito personalmente allo spoglio di molte schede — racconta proprio Nini Ferrari, che è docente di diritto all'università Bicocca di Milano — ma ho avuto la netta sensazione che l'elettorato non abbia ancora approfittato di questa opportunità: a occhio solo un paio di schede su dieci riportavano la doppia preferenza». Dunque è stato altro a segnare l'affermazione delle donne... «La loro accresciuta presenza nelle liste, senza dubbio; poi una campagna elettorale che ci ha consentito maggiore visibilità e come nel mio caso svoltasi spesso affiancando candidati uomini. Ma soprattutto trovo che le questioni femminili abbiano conquistato uno spazio maggiore nel dibattito generale. È stato un buon inizio: Roma, come si suol dire, non fu costrui-

ta in un giorno solo».

Claudio Del Frate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le preferenze record

In alcuni casi, come a Vicenza e nella Capitale, il meccanismo ha favorito il primato femminile nelle preferenze

Le eccezioni

A Siena non si supereranno le sei donne. E a Treviso se Gentilini vincessene porterebbe appena una



Effetto traino a Roma

Marino «trascina» due omonimi

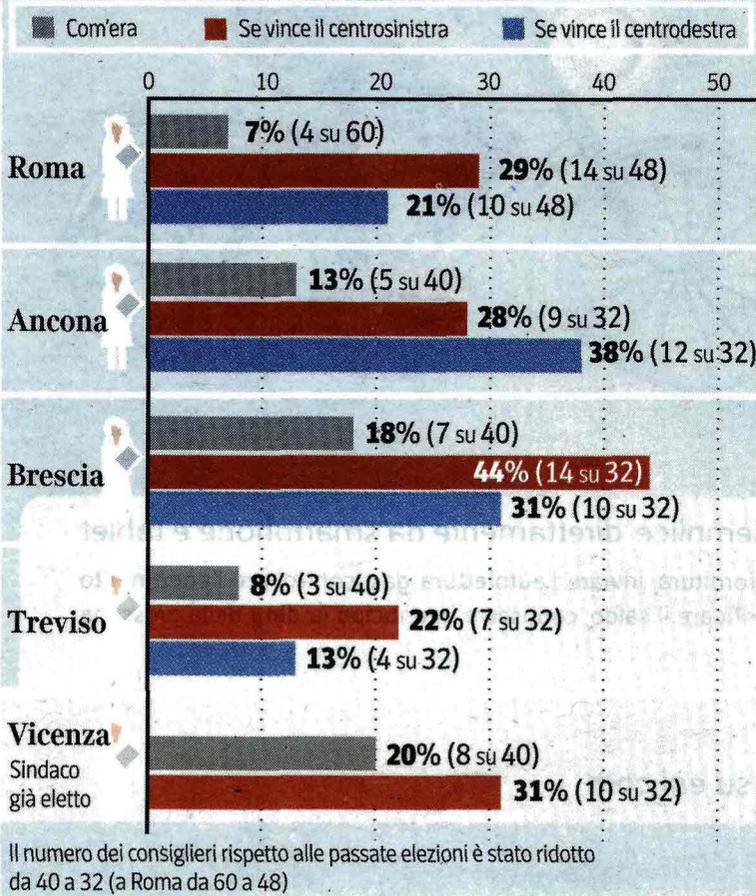


Record Estella Marino, 37 anni, ingegnere ambientale, la candidata pd che ha preso più voti

In Campidoglio arrivano i «Marino». Comunque vada al ballottaggio, al Comune di Roma entreranno in tre con lo stesso cognome: oltre al candidato sindaco del centrosinistra, Ignazio, ci sono anche Estella e Franco Marino, eletti all'assemblea capitolina. E, a giudicare dai risultati, l'omonimia deve aver causato un certo «effetto traino». Estella Marino, che fa parte dell'esecutivo romano del Pd, è stata la più votata del partito con 9.221 preferenze: «In questa campagna la domanda "ma sei parente?" è diventato un ritornello consueto quanto la risposta "no"». Franco Marino, direttore di filiale di un istituto di credito, è stato il più votato della lista civica Marino, 2.506 voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donne nei consigli comunali



L'intervista

di ALESSANDRO TROCINO

Rodotà: il web non basta Grillo sbaglia

Stefano Rodotà non fa sconti ai 5 Stelle. Al Corriere spiega le ragioni del tracollo alle Amministrative: le dichiarazioni di Grillo sulla Rete non bastano più.

A PAGINA 11



» | **L'intervista** «Ha perso. Dare la colpa agli elettori e una spiegazione che non spiega»

Rodotà: Beppe sbaglia Non bastano più le sue dichiarazioni

ROMA — «Non voglio dire che lo prevedevo. Ma non sono affatto sorpreso». Stefano Rodotà è uno dei personaggi politici più amati dal Movimento 5 Stelle, che lo avrebbe voluto al Quirinale. Ora analizza, senza fare sconti, un risultato che è andato ben al di sotto delle aspettative.

Perché non è sorpreso?

«Per due ragioni. La prima è politica: hanno inciso sul voto i conflitti, le difficoltà e le polemiche di queste settimane. La seconda è che avevo detto che la parlamentarizzazione dei 5 Stelle non sarebbe stata indolore. E così è stato».

Il passaggio dalla rete al Palazzo, per intenderci.

«Faccio una battuta: quando si lavora in Parlamento, non è che di fronte a un emendamento in commissione vado a consultare la rete. Serve un cambiamento di passo».

Che non c'è stato.

«La rete da sola non basta. Non è mai bastata. Guardiamo l'ultima campagna elettorale: Grillo è partito dalla rete, poi ha riempito le piazze reali con lo tsunami tour. Ma ha ricevuto anche un'attenzione continua dalla televisione. Se si vuole sostenere che c'è una discontinuità radicale con il passato non è così: anche per Obama è stato lo stesso. Si parte dalla rete, ma poi si va oltre».

Il problema è che forse non sono andati abbastanza oltre.

«Non hanno capito che la rete non funziona nello stesso modo in una realtà locale o su scala nazionale. Puoi

lanciare un attacco frontale, ma funziona solo se parli al Paese. In queste elezioni hanno perso i due grandi comunicatori: Grillo e Berlusconi».

Alle Amministrative, poi, contano molto i candidati.

«Sono stato molto colpito dalle dichiarazioni avventate del candidato 5 Stelle di Roma: si è lamentato perché i media non gli avevano dedicato abbastanza attenzione. Ma come? Non era stata teorizzata l'insignificanza dei vecchi media?».

Forse a qualcosa servono ancora.

«Come serve l'insediamento a livello locale. Il candidato sconosciuto della rete si trova in difficoltà rispetto a chi ha una forte presenza territoriale. Non è un caso che il partito che ha tenuto di più in queste elezioni sia stato il Pd, nonostante la forte perdita di voti».

Per Grillo è colpa degli elettori.

«L'ho sentita troppe volte questa frase. Elettori immaturi, che non capiscono. Si dice quando si vuole sfuggire a un'analisi. Ma erano gli stessi elettori che li hanno votati alle Politiche. È una reazione emotiva, una spiegazione che non spiega nulla».

Per i 5 Stelle non sono «padri» un po' ingombranti Grillo e Casaleggio?

«Non voglio fare quello con la matita rossa. Però, certo, non bastano più le loro indicazioni. Un movimento nato dalla rete, che ha svegliato una cultura politica pigra, una volta entrato in Parlamento deve cambiare tutto. E non può dire ai parlamentari:

non dovete elaborare strategie».

È proprio quello che ha detto il capogruppo Vito Crimi.

«Le istituzioni fanno brutti scherzi. Penso alle parole di Grillo che contestava l'articolo della Costituzione secondo il quale il parlamentare deve operare senza vincolo di mandato. Ecco, io credo che tutti i parlamentari dovrebbero avere la libertà di esercitare il proprio mandato, anche se non in una logica individualista. Non si può delegare tutto. I parlamentari a 5 Stelle devono avere la libertà di lavorare. In alcuni casi lo stanno già facendo e ho sentito anche interventi di qualità».

Il risultato deludente non è stato causato anche da un eccesso di chiusura e dalla mancanza di interlocuzione con il Pd?

«Posso anche stabilire la linea del "tutti a casa" e "no a tutti", ma poi devo valutare le conseguenze. Si deve avere la capacità di confrontarsi con gli altri in Parlamento. Altrimenti si rischia di alimentare una nuova *conventio ad excludendum*. E probabilmente c'è anche un problema di inesperienza».

La «verginità» politica è nel dna dei 5 Stelle.

«Non ho mai creduto al valore dell'inesperienza, che rivendicano come verginità dalle compromissioni. Io ci misi molti mesi a imparare. Il Parlamento richiede competenza. So che stanno cercando di ri-

mediare con bravi consulenti».

E ora?

«Ora Grillo e Casaleggio devono rendersi conto che siamo entrati in una fase nuova e che quello che ha determinato il successo non è un ingrediente che può essere replicato all'infinito. Per esempio: alle Europee cosa faranno? Una campagna fortemente antieuropeista, come Berlusconi? Sarebbe un rischio enorme. Cresce

enormemente la responsabilità della sinistra».

Che non sta messa bene.

«Capisco il sollievo del Pd per il voto, ma ci sono problemi che non si cancellano con un'interpretazione consolatoria. Il Pd è un pezzo fondamentale della sinistra, ma non è tutta la sinistra. E deve guardare anche alla società. Il referendum di Bologna, per esempio: c'era una maggioranza schiacciante, sulla carta, per il finanziamento alle scuole private. E invece questa maggioranza è stata spazzata via».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Non ci si è resi conto che la rete da sola non basta, non è mai bastata. Bisogna andare oltre. I parlamentari siano liberi di esercitare il mandato.

”

Lui e Berlusconi, i due grandi comunicatori, sono i veri sconfitti di questo voto. La parlamentarizzazione dei 5 Stelle non è stata indolore



Gli incarichi

Stefano Rodotà, 80 anni oggi, dal 1997 al 2005 è stato il primo presidente del Garante per la protezione dei dati personali. Nel 2013 è stato scelto come possibile candidato al Colle dal M5S



L'intervista

«Se fossimo noi a rompere cercherebbero un'altra, ben peggiore, maggioranza»

Cicchitto avverte i falchi: se salta l'esecutivo non si torna alle urne

«Alfano mantenga il doppio incarico»

ROMA — Un Pdl più forte e radicato, con Alfano ancora alla guida per garantire «il collegamento tra partito e governo». Un sostegno leale all'esecutivo che deve essere giudicato «su quanto riuscirà a fare sul versante economico, perché è per questa priorità che è nato». Nervi saldi e poche illusioni sulla possibilità che si possa ora «far saltare il tavolo: chi se ne renderà protagonista pagherà dazio, e non è affatto detto che, se lo facessimo noi, si tornerrebbe al voto». Fabrizio Cicchitto, presidente della Commissione Esteri, in giorni turbolenti per un Pdl alle prese con il dopo elezioni e le fatiche di un governo anomalo nonché esposto alle tempeste giudiziarie, detta la linea per resistere, restare uniti e crescere.

Il voto vi ha fatto male e ha fatto sorgere nuove tensioni: è tornata la guerra tra falchi che vogliono le urne per non finire «in gabbia, come nell'esperienza Monti» e colombe filo-governative?

«Questo scontro di stampo ornitologico è una costruzione giornalistica. In verità, siamo tutti uniti sull'idea che il governo vada giudicato per quello che saprà fare sul terreno economico. E le dirò di più».

Prego.

«L'idea che si debba compiere un salto di qualità rispetto al governo Monti nei confronti dell'Europa, che anche in queste ore sta ponendo un po' troppi paletti rispetto alla possibilità che si impegnino risorse per la crescita, è forse il punto di maggiore condivisione politica che esiste tra noi e il Pd. Per essere chiari: per il Pdl, nessuno di noi escluso, non c'è alcun dubbio che il governo potrà andare avanti solo se saprà sciogliere questo nodo decisivo».

Però tra voi c'è chi è tentato dal tutto per tutto: rompiano ora, prima che sia troppo tardi e che si chiuda la finestra elettorale dell'autunno del 2013 o resteremo prigionieri. Lei che ne pensa?

«Io penso che oggi sarebbe penalizzato chi facesse saltare il tavolo. Ma se lo facesse il Pd, probabilmente andremmo alle elezioni. Se fossimo noi a rompere, l'esito non sarebbe affatto scontato: si riaprireb-

be la sarabanda dei tentativi per fare un nuovo governo, e con la crisi del M5S e la fantasia al potere su ipotetici nuovi premier, il rischio di approdare ad una nuova, composita e ben peggiore maggioranza tale da impedire il voto sarebbe molto forte».

Intanto però i segnali che vi sono arrivati dalle amministrative sono tutto tranne che incoraggianti, e questo non aiuta a tenere calmo il partito.

«È vero, serve una profonda riflessione. Si è trattato di un risultato negativo ma geograficamente differenziato, perché le perdite sono assai più nette da Roma al Nord che non a Sud, dove cioè siamo più presenti e attivi sul territorio anche grazie ai dirigenti e rappresentanti locali. D'altronde c'è un paradosso evidente: il Pd senza un leader forte è andato malissimo alle Politiche e ha retto bene alle amministrative essendo un partito radicato, che ha un collegamento tra centro e territorio, che ha anche avvicinato il suo mondo con le primarie. Noi che abbiamo un leader fortissimo abbiamo avuto un'ottima performance alle Politiche ma siamo andati piuttosto male alle amministrative».

E dunque come si riparte?

«Fra noi si confrontano due tesi: quella di chi ritiene che comunque nel Pdl è Berlusconi che traina e aggrega voti, per cui di un partito c'è limitato bisogno; e quella di chi, come me, pensa che un leader carismatico come Berlusconi debba essere sostenuto da un partito attivo sul territorio, in rap-



Angelino può fare da mediatore, ma non c'è dubbio che noi saremo liberi di condurre le nostre battaglie

Chi è



Fabrizio Cicchitto, 72 anni, è ex capogruppo pdl alla Camera. Nel 1999 ha lasciato il Psi per partecipare alla fondazione del movimento di Forza Italia (Foto Eidon)

porto con le forze sociali e culturali, animato da una vita democratica interna. E anche capace di recuperare, per le cariche istituzionali, la tematica delle primarie: non sarebbe male pensare a questo metodo per scegliere sindaci, presidenti di Regione, consiglieri... Serve un rinnovamento e un cambiamento del partito, da forme verticistiche a democratiche: solo così si ascolta il campanello d'allarme che è suonato per noi alle amministrative».

E come si arriva a un partito così?

«Partendo dal presupposto che il finanziamento ai partiti sarà abolito o, come io spero, solo ridotto, noi come tutti avremo bisogno di fondi. E siccome con il fund-raising, con l'aria di antipolitica che tira non

si riuscirà ad ottenere quanto serve per vivere, credo che una seria campagna di tesseramento possa essere utile per due scopi diversi e concorrenti. Il primo è appunto quello di reperire le risorse per il funzionamento del partito, il secondo e più importante è per ristabilire un collegamento con il nostro popolo. Un tesseramento volto all'organizzazione di congressi comunali, provinciali, regionali potrebbe essere il modo giusto per rimettere in moto un meccanismo democratico indispensabile per vincere».

Ma potrebbe essere ancora segretario Alfano, che ha già il gravoso impegno di vice premier? Nel Pdl c'è chi comincia a mugugnare sulle doppie cariche a lui attribuite.

«Nel Pdl esiste una leadership carismatica e fuori discussione che è quella di Berlusconi. Per quanto riguarda Alfano, io ritengo essenziale che mantenga il doppio incarico, perché da vice premier e assieme da segretario può garantire il collegamento tra il partito e il governo».

Ma questo non rischia di sbilanciare il Pdl su una linea troppo filo-governativa, come l'area più dura ha contestato nelle riunioni tese di questi giorni?

«No, perché l'esigenza giusta di un partito che si pone in posizione anche critica o comunque autonoma rispetto al governo c'è e rimane. Alfano può fare da mediatore con il suo doppio ruolo, ma non c'è dubbio che noi come partito saremo liberi di condurre le nostre battaglie sui temi che più ci stanno a cuore, dall'economia alla giustizia alla legge elettorale, sollecitando il governo e portando avanti le nostre istanze in Parlamento».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pd si spacca sulla legge elettorale poi in aula dice no al Mattarellum

Letta: non è più tempo di scherzare

Si al testo dell'esecutivo, stop ai dissidenti. Renzi: liturgie dc

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Riparte per l'ennesima volta il treno delle riforme. Questa volta ci provano Enrico Letta e Angelino Alfano con un percorso nuovo disegnato ieri in Parlamento con l'approvazione di due mozioni proposte da Pd, Pdl, Scelta Civica e Centro democratico. Documenti votati a larga maggioranza — 436 sì alla Camera, 224 al Senato — che prevedono un esito entro 18 mesi. Calcolati a partire da settembre. Un risultato arrivato nonostante il conflitto e lo scontro nel Pd sulla legge elettorale provocati da una mozione trasversale di Roberto Giachetti, firmata da un centinaio di deputati, che chiedeva di tornare subito al Mattarellum. Proposta «intempestiva», «atti di prepotenza su norme transitorie» che mettono a rischio le riforme, ha commentato Anna Finocchiaro. Un problema che fatto ballare Pd e

maggioranza per tutta la giornata. Perché il Pdl non ne vuole sapere di modificare la legge elettorale prima di avere definito il modello di governo. Al punto che Renato Schifani ha detto che il governo rischierà.

Letta è corso ai ripari. Ha invitato Giachetti a ritirare il testo perché «mettere il carro davanti ai buoi vuol dire far deragliare il carro». Molti dei firmatari democratici hanno così ritirato l'adesione, Giachetti però, dopo un'assemblea del gruppo, ha insistito per il voto. Alla fine il Pd e Pdl hanno bocciato il ritorno al Mattarellum, ma lui ha incassato ben 139 sì. Tappata questa falla, nel Pd si è aperto subito un altro fronte: una lettera di 43 parlamentari, tra cui la Bindie Civati, critici sul metodo che si sta seguendo.

In serata, infine, è arrivato Matteo Renzi a chiedere rapidità sulla legge elettorale. Altrimenti, dice, «il governo di larghe attese diventa governo lunghe

attese». «In Parlamento — aggiunge — hanno la tendenza a fare un po' di melina». E «c'è un eccesso di democristianeria nel governo, e non di quella buona. Una parte di liturgia democristiana talvolta mi pare eccessiva».

Letta e Alfano però hanno incassato il via libera ad una legge costituzionale per fare scrivere le riforme da una commissione di 40 membri scelti nelle due commissioni Affari costituzionali. Ma poi la parola tornerà a Camera e Senato che discuteranno il progetto con possibilità di emendarlo. Un lavoro in cui il Parlamento sarà assistito da un comitato di esperti nominato dal governo. E alla fine, ha garantito Letta, ci sarà il referendum confermativo.

Il premier nei suoi interventi ha puntato sull'urgenza delle modifiche e sulla necessità che siano condivise. Anche alla luce del recente boom delle astensioni. «È un drammatico cam-

panello d'allarme. Non possiamo accettare che un cittadino su due non vada a votare senza porci una riflessione», ha detto Letta. Il premier ha collocato le modifiche costituzionali allo stesso livello di quelle economiche. «È un obiettivo alla portata di tutti noi — ha detto — è un'occasione storica, questa volta non si può scherzare». Letta ha più volte richiamato il suo discorso sulla fiducia e ha concluso con un monito: «Non è immaginabile che si continui facendo finta di niente che si finga di fare le riforme, di litigare sulle riforme da fare non combinando nulla».

Invito netto. Ma sono arrivati dei distinguo. Sel e M5S hanno votato contro la maggioranza. I socialisti di Riccardo Nencini si sono astenuti dopo che Letta ha respinto un ordine del giorno che chiedeva un'Assemblea costituente. Astenuti anche i Fratelli d'Italia. La Lega, invece, ha incassato il sì del governo e l'approvazione della sua mozione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impegno con il Colle

Qui dobbiamo dare immediato seguito all'impegno preso con il capo dello Stato

Allarme astenuti

Dalle urne drammatico allarme: inaccettabile che a Roma voti solo un cittadino su due



Le votazioni

436

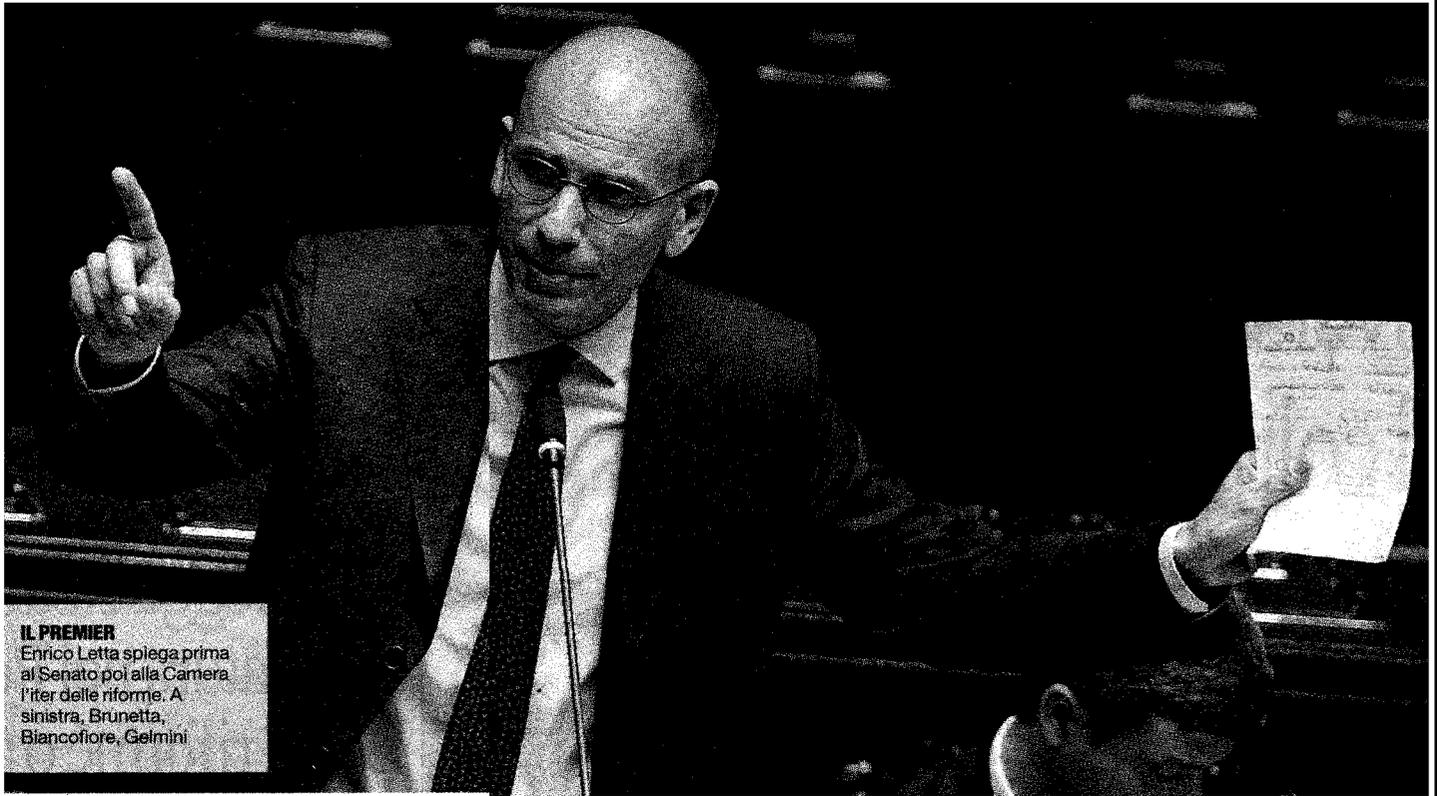
CAMERA

A Montecitorio la mozione presentata dalla maggioranza, rappresentata da Pd, Pdl, Scelta civica, ha ottenuto 436 voti

224

SENATO

A Palazzo Madama il documento della maggioranza ha incassato 224 voti. Hanno votato contro Sel e Cinquestelle



IL PREMIER

Enrico Letta spiega prima al Senato poi alla Camera l'iter delle riforme. A sinistra, Brunetta, Biancofiore, Gelmini



Come cambiano le istituzioni. Torna in digitale una riflessione profetica di Rodotà

LA DEMOCRAZIA DEL WEB È VERA DEMOCRAZIA?

STEFANO RODOTÀ

Si devono sempre considerare con grande prudenza le associazioni troppo strette tra progetti politici e possibilità tecnologiche. È indubbio, però, che siamo di fronte a una vera crisi delle forme tradizionali della democrazia rappresentativa, che può tradursi (o già si traduce) nel rifiuto delle istituzioni da parte di molti cittadini. Poiché una possibile via d'uscita viene indicata in una integrazione tra forme della democrazia rappresentativa e forme della democrazia diretta, diventa giusto chiedersi se le tecnologie dell'informazione – rendendo tecnicamente possibile una associazione più immediata dei cittadini alle fasi della proposta, della decisione e

del controllo – possano aiutarci ad inventare la democrazia del XXI secolo.

Se si vuol discutere seriamente di tecnologia e democrazia, allora, bisogna evitare una versione riduttiva dell'una e dell'altra. Gli strumenti resi disponibili dalle diverse tecnologie dell'informazione non debbono essere considerati soltanto come mezzi che rendono possibile un voto sempre più facile, rapido, frequente. Così verrebbe accolta una visione ristretta della democrazia, vista non come un processo di partecipazione dei cittadini, ma solo come una procedura di ratifica, come un perpetuo gioco del sì e del no, giocato da cittadini che tuttavia rimangono estranei alla fase preparatoria della decisione, alla formulazione delle domande alle quali dovranno rispondere. Il mutamento concettuale e politico è evidente. La democrazia diretta diventa soltanto democrazia referendaria e, all'orizzonte, compare piuttosto la democrazia plebiscitaria.

Si può sfuggire a questa impostazione dei rapporti tra tecnologia e democrazia? Per farlo, è necessario andar oltre l'identificazione della democrazia elettronica con una logica di tipo referendario e analizzare le molteplici dimensioni del problema. [...] Al di là di altre funzioni, il partito politico, nell'era preteleviva, si presentava anche come il protagonista di una comunicazione politica diretta (assemblee pubbliche, comizi, contatti continui dei membri del partito con i cittadini) e soprattutto corale e, quindi, in certa misura spersonalizzata. Il partito politico, infatti, aveva bisogno di stabilire una mol-

teplicità di contatti nello spazio e nel tempo e doveva per ciò mettere in campo un vero esercito di "comunicatori". Il suo rapporto con i cittadini, dunque, era di tipo corale: anche quando il partito si identificava con una *personalità* particolarmente forte, il contatto con i cittadini richiedeva la necessaria mediazione di una miriade di altre *persone*, quasi sempre più vicine e visibili dell'uomo politico lontano e inafferrabile.

Le molteplici tecniche oggi al servizio della politica, e più precisamente delle persone che l'incarnano, modificano radicalmente il panorama appena descritto. Il politico, candidato ad elezioni o interessato comunque a una comunicazione con i cittadini, può oggi disporre di strumenti che cancellano quella dimensione spaziale e temporale che imponeva forme di intermediazione personale. Le videoconferenze, le videocassette, la posta elettronica, l'uso delle reti gli consentono una presenza continua e autonoma nei luoghi e nei momenti più diversi. Si realizza ubiquità e, quindi, irriducibilità dell'uomo politico alla misura di altri soggetti. Cresce, nelle apparenze, la "disponibilità" del politico per i cittadini: nella realtà, l'offerta politica si riduce. [...]

Al contrario, la comunicazione in rete, pur continuando a consentire al politico l'uso di filtri e di tattiche di diversione, aumenta la sua esposizione al pubblico. Cresce soprattutto la possibilità di una presa diretta e *continua* da parte dei cittadini, e diventa sempre meno accettabile la pretesa di circoscrivere preventivamente l'area dei loro interventi. La stessa identità del partito politico, intanto, risulta profondamente trasformata. Può sopravvivere come "macchina", come invisibile supporto tecnico dell'uomo politico, e soprattutto del candidato ad elezioni, ma perde progressivamente la sua soggettività. E questa scomparsa dei momenti collettivi nella comunicazione politica, sul versante di chi comunica e di chi riceve la comunicazione, incide sulle modalità di costituzione del "sovrano", unificato da riferi-

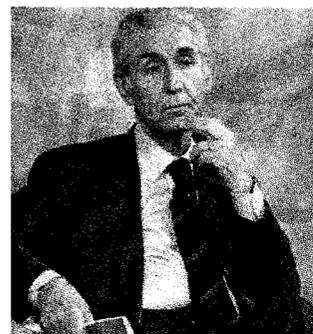
Vanno considerate con prudenza le associazioni fra progetti politici e nuove tecnologie

menti personali sempre più marcati, ma disgregato dalle modalità stesse della comunicazione.

Il giurista compie ottant'anni

UN OMAGGIO E UN EBOOK PER STEFANO RODOTÀ

OGGI Stefano Rodotà compie ottant'anni. Per l'occasione l'editore Laterza mette a disposizione gratuitamente, per tutto il mese di giugno, due ebook. Il primo è un estratto da *Tecnopolitica*, un saggio che il giurista pubblicò nel 1997 e che conserva una forte attualità (l'estratto s'intitola *Ipersocrazia. Come cambia la sovranità democratica con il web*). Da questo saggio abbiamo tratto il brano che pubblichiamo in questa pagina. Il secondo ebook è una raccolta di saggi in onore di Rodotà che esce anche in edizione cartacea. *La vocazione civile del giurista*, questo il titolo, è a cura di Guido Alpa e Vincenzo Roppo e raccoglie una serie di saggi che definiscono il profilo intellettuale e politico di Rodotà, oltre alle ricerche da lui condotte sul tema dei diritti civili e dei valori di una democrazia.



I DEMOCRATICI E LA POLITICA DEI DUE FORNI

MARCELLO SORGI

Tl caos che per due giorni ha accompagnato in Parlamento il rilancio delle riforme istituzio-

nali - e per miracolo, viene da dire, s'è concluso con l'approvazione della mozione concordata con il governo - ha una sola spiegazione: da sinistra e da destra, approfittando della solenne occasione fornita dal ritorno della Grande Riforma, si sono mossi due fronti contrapposti, che puntano, senza neppure nascondersi, a far cadere l'esecutivo delle larghe intese.

Se alla fine è emerso di più

il fronte di sinistra, è solo perché a fornire lo strumento che avrebbe dovuto servire a capovolgere gli attuali equilibri è stato il vicepresidente della Camera Roberto Giachetti: un onesto deputato radicale, che la diaspora del suo partito ha condotto nelle file democratiche vicino a Matteo Renzi, e nella scorsa legislatura, a causa di uno sciopero della fame troppo prolungato contro il Porcel-

lum, stava quasi per rimetterci la pelle. Ignaro, o secondo molti illuso, che a Montecitorio esistesse una maggioranza favorevole a cambiare la legge elettorale, a parole esecrata da tutti, Giachetti aveva presentato una mozione sostenuta da un elenco trasversale di firme di diversi schieramenti, e a tutti i costi aveva voluto porla in votazione in alternativa a quella ufficiale della maggioranza governativa.

CONTINUA A PAGINA 31

I DEMOCRATICI E LA POLITICA DEI DUE FORNI

MARCELLO SORGI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Alla fine, i voti raccolti sono stati quelli del Movimento 5 stelle, di Sel e dello stesso Giachetti, mentre gli altri ribelli e firmatari dei diversi partiti, a partire da quelli del Pd, si ritiravano disciplinatamente. Come tentativo di creare un'alternativa alle larghe intese, non può certo dirsi molto riuscito. Anche perché i deputati 5 stelle, già prima di votare la mozione, precisavano che lo facevano solo per dare un segnale politico, senza condividere la proposta di Giachetti di lavorare per un ritorno al Mattarellum. Pienamente centrato, però, anche al di là delle intenzioni, è stato l'obiettivo di rovinare l'avvio, o il riavvio, del dibattito sulle riforme istituzionali: della materia, cioè, non va dimenticato, su cui la classe politica s'è impegnata pubblicamente a ricostruire la propria credibilità.

Non è certo una novità che ci sia nel Pd più di una corrente che continua a puntare sull'accordo con Grillo e a battersi contro il governo con il Pdl. Il fallimento della trattativa di Bersani a inizio

di legislatura non è considerato un argomento sufficiente per rinunciarci; e neppure la promessa, che il leader di M5s continua a ripetere, di non allearsi «né con il Pdl né con il Pd-meno-elle», è giudicata convincente. Dopo il crollo elettorale delle amministrative dell'altro ieri, dicono gli strateghi di questa parte politica, i voti dei deputati e dei senatori stellati, che non vogliono stare in Parlamento a scaldare le sedie, sono praticamente a disposizione. Allo stesso modo cresce, all'interno del Pdl, l'insofferenza per l'alleanza con un Pd che - teme una consistente frangia berlusconiana - potrebbe tradire da un momento all'altro.

Ora, la sola idea che la vecchia politica dei due forni, di cui Andreotti era il principale diacono nella Prima Repubblica, possa risorgere imperniata su Giachetti e i 5 stelle, sembra incredibile e fuori dal tempo. Ma tant'è. Tutto è possibile: qualcuno cita anche un altro documento, messo a punto dall'ex presidente del Pd Rosy Bindi con l'appoggio di una quarantina di deputati Pd, che spingerebbe nello stesso senso, con la sottolineatura del basso profilo dell'esecutivo. Ma per questa strada, più che a un nuovo assetto di maggioranza e a un nuovo governo, si arriverebbe facilmente a nuove elezioni. Ed è esattamente quello a cui è contraria

una larga, larghissima maggioranza del Parlamento.

Colpisce come i firmatari delle mozioni e gli autori dei documenti non se ne rendono conto. Nella gran confusione che accompagna la vita politica, c'è una sola luce, un solo punto chiaro: i parlamentari che non riescono a costruire accordi, né per fare, né per disfare alcunché, sono uniti come un sol uomo nel desiderio di conservare i loro posti e far durare la legislatura. Più gli elettori mandano segnali - si veda l'astensione dell'ultima tornata elettorale, o la fiducia data e repentinamente ritirata a Grillo -, e più gli onorevoli si arroccano: la sensazione che questo possa essere l'ultimo giro, prima dell'estremo assalto di un'opinione pubblica esasperata, invece di convincerli a un ripensamento virtuoso e a un impegno più serio nel loro lavoro, li porta al cupio dissolvi che ogni giorno fa mostra di sé.

Ciò non vuol dire che Enrico Letta, grazie alla disillusione dei parlamentari, possa stare tranquillo e durare all'infinito. I governi, si sa, durano se governano. Ma se Letta cade, un altro verrà al posto suo. La filosofia rassegnata, che sta ormai prendendo piede, prevede questo. Da quando il Presidente Napolitano, all'atto della sua rielezione, si rivolse ai parlamentari avvertendoli che erano all'ultima occasione per riscattarsi, sembra passato un secolo. E invece sono solo poche settimane.



Illustrazione di Irene Bedino



Giachetti, democratico allevato dai radicali e fissato con le regole

www.ecostampa.it



Al culmine di centonovantasei giorni di sciopero della fame, assommata in tre fasi e per tre cause diverse - prima per la nomina dei giudici della Corte costituzionale, poi per la fissazione della data dell'Assemblea costituente del Pd, infine l'anno passato per la riforma della legge elettorale - il deputato Roberto Giachetti ha deciso di andare alla guerra con sistemi meno gandhiani. La polverizzazione del Porcellum, dice ora con un senso delle sue capacità solo all'apparenza modesto, è «lo scopo della mia vita politica». Lo scorso autunno, il digiuno di centoventisei giorni per convincere i colleghi a mettere mano alla legge si interruppe per l'altissimo rischio di una devastante emorragia interna. Nell'occasione Giachetti ricevette una lettera da Giorgio Napolitano «colma

di parole persino più dure di quelle spese nel discorso del giuramento».

Ieri hanno provato in ogni modo, quelli del Pd, a fargli ritirare la mozione che impegna il Parlamento a reintrodurre il Mattarellum in attesa di sviluppi più futuri. Dimostrando di aver capito poco di questo cinquantenne scravattato e ostinato, non per niente venuto su alla scuola di quel testone di Marco Pannella. E «piena di pannellate», secondo le brevi biografie online, è la carriera politica di Giachetti, che sfiorò il sacrilegio spogliandosi della giacca in aula. «Non sopporto le cose ingiuste», disse. E così non ha sopportato che ieri la collega di partito, Anna Finocchiaro, giudicasse intempestiva e provocatoria la sua mozione: «Sono sette anni che aspettiamo di cambiare questa legge, e l'intempestivo sono io?». Gli pareva l'occasione giusta di regalare alla casta un'occasione per non dimostrarsi tale: «Io mi auguro che le riforme si facciano, ma se

non ci si riesce, e si pone la formazione della nuova legge elettorale alla fine del processo costituente, rischiamo di tornare alla urne per la millesima volta col Porcellum», e per di più dopo che il rap degli ultimi sei mesi ha per titolo «Col Porcellum mai più».

Allevato in quella fucina di matti talentuosi che è il partito radicale (fu redattore alla radio), Giachetti ha poi seguito un percorso rutelliano, nel senso che è arrivato al Partito democratico tramite la Margherita e prima ancora fu nei Verdi, proprio come l'ex sindaco di Roma del quale è stato capo di gabinetto in Campidoglio. Chi frequenta la Camera, lo conosce come un chirurgo segretario d'aula (quello che conosce e sfrutta tutti i regolamenti); chi frequenta l'Olimpico, scopre il dissennato tifoso giallorosso: «E' vero, vado allo stadio con mio figlio. Tribuna Tevere, e a spese mie, sia chiaro». Ieri sera, quando hanno respinto la sua mozione (e del Pd l'ha votata solo lui), l'indole ultras ha rischiato di prevalere su quella istituzionale. «Ma non finisce qui», ha detto. Prima di filare a casa a leggergli l'amato Elias Canetti: «Ah sì, ne sono un maniaco: posso recitare *La provincia dell'uomo* a memoria». Basterebbe guardarsi attorno.

LA REPLICA A CHI LO CRITICA

«Sono sette anni che aspettiamo di cambiare legge e l'intempestivo sono io?»



Sciopero della fame

Democratico allevato alla scuola di Pannella, l'anno scorso ha fatto uno sciopero della fame per cambiare legge elettorale



Il ministro «Il sistema creditizio ha dimostrato solidità»

Saccomanni: prima il taglio delle spese, poi il calo delle tasse

«Pagamenti alle imprese a giorni»

ROMA — Bisogna investire, e se si vuole andare avanti nella riduzione delle imposte soprattutto sul lavoro, sulle imprese o sui giovani, ferma l'esigenza di proseguire nel riequilibrio dei conti pubblici, bisogna comporre diversamente le voci di spesa per trovare le risorse necessarie, ripete il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Il calo del peso fiscale, chiarisce parlando a Parigi nell'ambito degli incontri dell'Ocse «è possibile se viene accompagnato da una riduzione delle spese e dalla lotta all'evasione fiscale».

Le previsioni degli economisti dell'organizzazione di Parigi sulla crescita dell'Italia nel 2014, spiega quindi il ministro, «sono più basse delle nostre, ma non tengono conto degli effetti dei pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione che pensiamo cominceranno a essere effettuati nei prossimi giorni». Inoltre le indicazioni dell'Ocse «non attribuiscono alcun impatto agli esiti delle riforme strutturali sulla crescita potenziale del Pil, che altri studi Ocse avevano invece ritenuto non trascurabili». In ogni caso, aggiunge Saccomanni, nel suo Economic outlook l'Ocse inserisce l'Italia «tra i Paesi che hanno fatto meglio il loro dovere per mettere i conti in ordine», un «riconoscimento da noi particolarmente gradito».

Passando agli argomenti di più stretta attualità in Italia, Saccomanni afferma che il governo «sta ancora valutando» se bloccare o meno l'aumento di un punto dell'Iva previsto per luglio. L'ipotesi del congelamento è ancora in campo, «si tratta di vedere come possa essere finanziata rimanendo all'interno dei vincoli di bilancio e degli impegni presi a Bruxelles». La discussione, insomma, è ancora

aperta, perché vanno valutate azioni articolate che richiedono tempo per essere messe a punto. «Non possiamo fare scelte affrettate», dice valutando molto positivamente la fine della procedura Ue sul deficit eccessivo. «E' il riconoscimento che l'Italia e il popolo italiano hanno fatto molto per ristabilire solide condizioni finanziarie. Adesso ci aspettiamo simili reazioni dal mercato che è un altro elemento importante per le nostre politiche future».

Dai mercati alle banche, in cui «non esiste» una concentrazione del rischio. «Il sistema bancario italiano ha mostrato la sua capacità di resistere a shock anche molto severi», ma certo «resta il fatto che il Paese viene da un periodo di recessione prolungata» che ha determinato l'aumento delle sofferenze cioè dei crediti non rimborsati, che «dovrebbe essere in via di contenimento», e la caduta della redditività. Infine ancora i conti pubblici. L'Italia, afferma, è «molto vicina» al pareggio strutturale per il 2014: «Avere la finanza pubblica in ordine significa assicurare il mercato che finanzia il debito acquistando titoli pubblici che tra un anno, 5 o 30 anni tali titoli saranno rimborsati al prezzo previsto». I margini di spesa nel 2014 «ci sono senz'altro ma evidentemente l'Italia deve contemporaneamente portare avanti una strategia di riduzione del debito». Quindi tali margini «devono essere usati per investimenti di carattere produttivo che diano sostegno alla crescita e quindi riducano il peso del debito sul Pil». I margini, aggiunge Saccomanni, «sono anche di tipo politico, nel senso che oggi l'Italia può farsi promotrice, insieme ad altri Paesi che non sono sorvegliati speciali, di una politica di rilancio

dell'attività economica mirata soprattutto alla disoccupazione giovanile».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Tesoro

Le misure

Il ministero del Tesoro ha fatto sapere che il tema della riduzione delle imposte è legato alla riduzione delle spese. Il primo banco di prova sarà il già deciso aumento dell'Iva che

scatterà dal primo luglio prossimo. E' previsto un innalzamento dal 21 al 22% e soltanto se verranno individuate fonti di gettito alternative verrà congelato. Un altro capitolo è la revisione dell'Imu, attualmente congelata per le prime case (nella foto, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni)



Deficit, Italia promossa Ma l'Ue fa pressing "Avanti con le riforme"

Letta: merito di Monti e dei cittadini. Barroso: non rilassatevi
E l'Ocse abbassa le stime su Pil, debito e disoccupazione

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I conti pubblici risultano attualmente in equilibrio e «ci sono le condizioni» per rispettare gli impegni di risanamento e riforme. Buone notizie per l'Italia, ma finiscono qui. L'Europa ritiene che il cammino che ci conduce fuori dalla crisi sia ancora stretto e impervio. Colpa del debito, ricorda il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso: «È un fardello pesante ed è la ragione per cui non si possono ridurre gli sforzi». Si deve affrontare la competitività smarrita, la pubblica amministrazione zoppa, il lavoro sparito e le quote di mercato perdute. In sintesi, «c'è un gran lavoro da fare». E, aggiunge con finnica pacatezza il responsabile per l'Economia Olli Rehn, i margini di bilancio «sono molto stretti».

L'uscita dell'Italia dalla procedura di deficit eccessivo in cui è entrata nel 2009 quando il disavanzo sfiorava il 6% del pil è ufficiale da ieri. E' un segnale di fiducia per il governo, un premio per le fatiche di consolidamento, e un biglietto

da visita con lo "smile" per i mercati che dovranno prezzare le nostre emissioni pubbliche. «Il merito dell'esecutivo Monti e dello sforzo sostenuto da tutti gli italiani che devono essere orgogliosi del risultato», commenta il presidente del Consiglio Enrico Letta. Quest'anno il fabbisogno sarà appena sotto il limite del 3%, causa rimborso debito commerciale. Il prossimo dovrebbe andare meglio e liberare risorse procicliche. Almeno così tutti si augurano.

Il complesso delle sei raccomandazioni che la Commissione ha approvato e propone di inviare all'Italia - l'iter prevede che siano timbrate da Ecofin e Consiglio europeo entro fine giugno - dipinge un Paese in bilico. L'analisi è compatibile col quadro previsionale diffuso ieri dall'Ocse, secondo cui la crescita 2013 sarà negativa di 1,8 punti, e positiva di 0,4 nel 2014, entrambi numeri rivisti al ribasso rispetto a inizio anno. L'organizzazione parigina vede anche una disoccupazione all'11,9% in dicembre e non può astenersi dall'invocare riforme e attenzione al gettito, «evitando riduzioni prematu-

re delle tasse».

Il ministero dell'Economia Fabrizio Saccomanni assicura che il governo affronterà i suggerimenti di Bruxelles «uno ad uno», promettendo che ogni taglio delle tasse sarà accompagnato da una riduzione di spesa, e che «stiamo ancora valutando lo stop all'aumento dell'aliquota Iva». Quest'ultima mossa, insieme col differimento dell'Imu, preoccupa Bruxelles. «La piena attuazione delle riforme resta una sfida», scrive la Commissione, che chiede la piena adesione alla tabella di marcia fissata con Roma. «L'Italia ha effettuato un ampio aggiustamento strutturale negli ultimi due anni - nota Rehn - L'attuale governo ha cambiato alcune misure, ma ha messo in piedi delle clausole di salvaguardia per essere sicuro che il deficit resti sotto il 3% del pil».

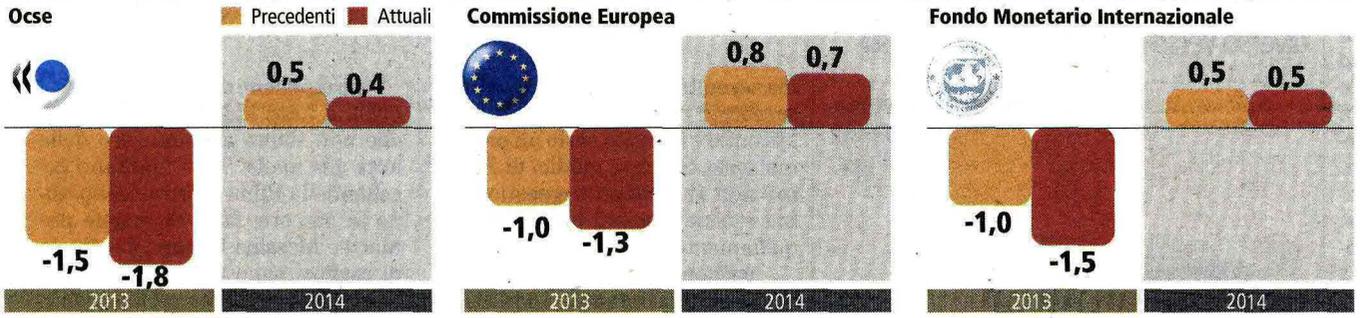
Nessuno può arretrare, tantomeno Roma. Barroso riassume che l'Europa può ora ridurre lo sforzo sul fronte del bilancio e intensificare le riforme a favore della competitività, chiave di volta anche per combattere il dramma dalla disoccupazione. Bruxelles chiede a chi sta meglio (come la Germania) di

spendere di più, salva il Belgio che hai conti fuori misura e fa infuriare i francesi per l'eccesso di consigli. Da loro come da noi, secondo la Commissione, occorre una trasformazione degli apparati. «Esami non finiti», riassume Antonio Tajani, responsabile Ue per l'Industria.

Il documento finale è in linea le indiscrezioni apparse ieri su queste pagine. Insiste con le riforme e mantenere il deficit sotto il 3% del pil. Spostare dal lavoro a consumi e proprietà la tassazione, ma a saldi invariati. Mantenere la qualità della spesa con «regolari spending review». Intervenire sulla pubblica amministrazione e agevolare la vita delle imprese. Migliorare la trasparenza del sistema bancario, facendo chiarezza su governance e bilanci. Accoppiare salari e produttività del lavoro, aumentando ancora la flessibilità del mercato. Aiutare l'inserimento, anche migliorando i servizi di assistenza alle famiglie (asili e doposcuola). Rivedere catasto, le esenzioni Iva, la giustizia civile tagliando al durata dei processi. Liberalizzare e aumentare la concorrenza nei servizi nelle professioni. Possibile o no? La risposta dell'Ue è un'altra. «Si deve e basta, se volete tornare a correre». Punto.

**Chiusa la procedura
d'infrazione
sull'eccesso di passivo
aperta nel 2009**

Previsioni di crescita dell'Italia per il 2013 e il 2014 a confronto



Centimetri - LA STAMPA

Le promesse
 Affronteremo i suggerimenti di Bruxelles uno ad uno
Il ministro Saccomanni

Aumentare gli sforzi
 C'è un gran lavoro da fare, i margini di bilancio sono molto stretti
Il commissario Rehn



José Manuel Barroso, presidente della Commissione europea

